di G. Mazzoni

Uno de' traduttori è Pietro Di Benedetti, Pastor Arcade.

V. Passano, Supplem. al Melzi, 339.

TRADUZIONI

POETICHE

Non verbum pro verbo necesse habui reddere,
Sed genus omnium verborum vimque servavi.
Cic. de Opt. gen. Orat. §. V.

TRADUZIONI
POETICHE

AL NOBILISSIMO SIGNORE

LUCA GIUSTINIANI.

GENOVA MDCCLXXXIII.
STAMPERIA GESINIANA
Con licenza de' Sup.

NOBILISSIMO SIGNORE

PUote o Signor di due Liguri ingegni
Uscir al dì pien d' ardimento il dono?
Lascian dell' Anglia, e della Francia i regni
Questi Carmi, che a Te devoti sono:
Sebben da' Vati più sublimi, e degni
Furon vestiti d' un eterno suono
Non hanno a schifo, che si miri in loro
Innestato al natìo l' Italo alloro.

Me precede un' amico , Ei face offerta
D' eletti fiori in ſul Tamigi nati ,
Corre la via , che aſſi ſudando aperta ,
E dell' Anglico ſuol celebra i Vati ;
Indi annunzia il Meſſia , che alla deſerta
Terra nel pigro inverno infiora i prati ,
E la natura al ſuon del ſacro canto
La prima volta aſciuga il primo pianto .

Se anco Eloiſa nei cangiati accenti
Muove la Tua compaſſion gentile ,
Se dell' Arte che doma i flutti , e i venti
Me ſtimi in parte al gran Cantor ſimile ,
Se gli altri miei lavori andran contenti ,
Che non gli tegna il Tuo penſiere a vile
Dovrò luſinga aver , che un dì dal mio
Nome la gloria tergerà l' obblio .

Nol ſpero invan, che la rifleſſa luce
Del favor Tuo ſulle vergate carte
Del diletto, e del vero onor conduce
Il giorno, che non mai s' eccliſſa, o parte.
Schermendo il libro mio dall' empia, e truce
Invidia dei più glorioſo farte,
Che le future età vedranno in eſſo
Tutto il poter di tue virtuti impreſſo.

Ma che parlo di gloria? E non ricordo
Che queſto Idol dell' Uom Tu fuggi, e ſprezzi? (1)
Ad ogni lode Tu l' orecchio hai ſordo,
Compagno del ſilenzio il merto apprezzi,
E credi guaſto da ſuperbia, e lordo
Quell' Eroe, che a mercar fama s' avvezzi;
T' inganna l' umiltà; SIGNORE, è poſta
Preſſo dell' ozio la virtù naſcoſta.

Un Dio l' istinto impaziente in noi
Mise di ricercar grido immortale,
E Tu nel petto soffocar lo vuoi
Ed il Celeste don porre in non cale?
Corrono stimolati i veri Eroi
Dietro alla fama di virtù sull' ale
Bramando estinti aver vita novella:
Figlia del merto la superbia è bella.

Ascolta io non Ti lodo, anzi T' accuso
Che tutti i pregi Tuoi cuopri d' un velo;
Amo la veritate, e non ricuso
Confessar che modestia è cara al Cielo:
Ma col desio di gloria in noi trasfuso
Dell' umiltà compor si deve il zelo,
Onde fuggir la laude adulatrice,
Ch' il vero applauso disprezzar non lice.

Quali fra gl' Avi tuoi lucide norme
Ai fatti illuſtri avrebbero i Nepoti,
Se eſſi ſepolti in un ſilenzio informe
Alle future età non foſſer noti?
Se il deſiderio loro al Tuo conforme
Voluti aveſſe i proprj fregi ignoti
Degl' allori ſegnati del lor nome
Genova, e Scio non cingerian le chiome.

Ecco dall' alpi valicar torrente
D' armi, e guerrier dal Franco ſuolo uſciti,
Già con l' urto precipite e poſſente
S' appreſſa a ſoverchiar di Giano i liti;
Seco ha vendetta, che pietà non ſente,
Ella alzando ſu i popoli ſmarriti
Il vipereo flagel, d' un ſcarno riſo
Moſtra i pallidi ſolchi impreſſi in viſo.

Vedi per la comun ſalute opporre
All' improvviſo Vincitor veloce
Stefano (2) *ſol l' invitto petto , e ſciorre*
Colma di prieghi , e di ragion la voce ;
Vedi il placato Rè l' armi deporre ,
Preſſo alla preda ſua paſſa e non nuoce :
Mentre cogli inni di dovuta laude
Al ſuo Liberator Genova applaude .

Così l' Eroe , che il paventato , e fiero
Sdegno frenò delle nemiche ſquadre ,
Nobilmente godea quando gli diero
I ſuoi Concittadin nome di Padre ,
Nè l' umil ſua virtù lo tolſe al vero
Premio , che diegli la ſalvata Madre ,
Ma al grido popolar come nel cuore
Lieto gli ardea nel volto il patrio amore .

Dai lidi di Partenope ritorno
Jacopo fece appena al suol nativo, (3)
Che sovra il Pin d' ostili spoglie adorno
Mostrò l' Aragonese Rè cattivo,
E per suo guiderdon chiese in quel giorno
Di non andar dei giusti encomj privo,
Indi alla patria il Regio brando offerse,
E di sua luce Eternità l' asperse.

Quando di Mustafà (4) l' armato inganno
Apprestò le catene ingiuste a Scio,
Tratto d' innanzi all' Otoman Tiranno
Giovine Stuol, che di Tua stirpe uscio
Vide del tolto Regno aggiunti al danno
I cenni rei di ribellarsi a Dio,
E con virtù non aspettata e forte
Per serbar la sua fè chiese la morte:

Religion fù vista in sull' esangue
Schiera adornarsi d' un troféo novello,
E il bianco manto nel versato sangue
Tingersi tutto e divenir più bello:
Ella nel Legno che d' Averno all' Angue
Per la morte d' un Dio recò flagello
Dei Martiri Innocenti i nomi scrisse,
E d' adorarli all' avvenir prescrisse.

Volle la Figlia del Sovran Motore
Di quei Fanciulli cinger la memoria
Anco nel mondo d' un' eterno onore,
E alla terrena unir del Ciel la gloria.
Scema il suo merto quell' Eroe che muore
Senza lasciar di se conta la storia,
Perchè a simili suoi l' esempio deve
Della virtù ch' egli da Dio riceve.

Ebben degl' Avi Tuoi l' Alme turbarse
Quando di Giano il regio tetto ardea,
E misto al denso fumo il fuoco apparse
Che i dipinti lor gesti distruggea;
Di subita letizia ingombre, e sparse
Quindi miraro la sublime idea
Dei Nepoti (5), *e la gara delle illustri*
Tele avvivate dai Pittori industri.

Dell' opre loro il Monumento augusto
Risorgerà dalle ruine istesse,
Ed alle fiamme, che hanno il primo adusto
Riparo impenetrabile s' eresse:
Nel Tempio suo d' oro, e di marmi onusto
La Libertà di propria mano impresse:
Fenice arsa due volte una perenne
Vita non più da rinnovarsi ottenne.

Sei convinto o Signor? O prendi ad ira
Che un chiaro grido a ricercar T' eſorti?
La Patria, i labbri miei muove e m' inſpira
Che un tanto aſſalto al Tuo volere io porti,
Meriti sì ſublimi in Te rimira
Che dall' obblio non sà vederli aſſorti,
Vuole che amor di fama in Te s' accenda
E che onorata l' umiltà riſplenda.

Già non s' aſpetti ch' io m' abbia baldanza
D' orma ſtampar ſulla vietata via,
T' ubbidirò, ma nutro in me ſperanza
Che ognor taciuta Tua virtù non ſia;
Forſe che d' immancabil rimembranza
Circondarla il mio plettro non potria,
A paleſarſi un dì ſarà coſtretta
Con moltiplice gloria e più perfetta.

Tale il Sol dal gemmifero Oriente
Sorto, ingombrando il sen dell' aer puro
Cogl' attratti vapor dal globo ardente,
Rende il suo volto agl' occhi umani oscuro,
Ma sprigionati i raggi escon sovente
Da nube opposta in cui raccolti furo,
E allor fiammeggia l' Orizonte adorno
D' un doppio Sole e d' un più vivo giorno.

Almen proteggi questo libro in cui
Parla col Tosco stil l' estranio canto:
Vedrai che di sperare ardito io fui
Con un dei Padri Tuoi comune il vanto (6)
In varie lingue Ei fè leggere altrui
L' alta armonía del Rè Profeta, e Santo,
E al Cener suo già da tant' anni muto
D' un nobil suon la fama offre il tributo.

(1) Il chiariſſimo Mecenate ha fatto divieto agli Autori, che non diceſſero alcuna coſa in ſua lode.

(2) Stefano Giuſtiniano con una orazione fatta d' innanzi a Ludovico XII. liberò Genova dal ſacco.

(3) Jacopo Giuſtiniano preſe nei mari di Napoli, e portò prigioniere a Genova Alfonſo Re d' Aragona.

(4) Muſtafà Ammiraglio di Solimano II. s' impadronì con un' inganno dell' Iſola di Scio, e portò tra le altre ſpoglie a Coſtantinopoli alcuni fanciulli della Dominante Famiglia Giuſtiniana, i quali perchè non vollero rinegare la fede furono martirizzati.

(5) Si allude al quadro, che la nobiliſſima Famiglia Giuſtiniana propoſe di fare ai migliori pennelli dell' Europa.

(6) Agoſtino Giuſtiniano uno dei più dotti uomini del ſuo ſecolo traduſſe in molte lingue orientali il Salterio di David.

PREFAZIONE

LE Traduzioni arricchiſcono le lingúe, moltiplicano i buoni modelli, tolgono la noja di dover imparare i foraſtieri Idiomi, fanno conoſcere il carattere degli Scrittori, il guſto, ed il coſtume ſempre variante de' ſecoli, inſegnano a diſtinguere il bello, che è d' ogni Popolo, da quello, che è particolare ad una ſola Nazione. Saranno adunque inutili, o perniciose? Ne dovrà il Pubblico ſaperci grado dell' eſſerci occupati in tradurre?

L' eſempio d' Uomini per ogni riguardo chiariſſimi, che applicaronſi con ſommo ſucceſſo alle traduzioni, ne ha dato incoraggimento a ſperarlo.

La fleſſibilità, l' abbondanza, la varietà, e l' armonia della noſtra Lingua Italiana ci invitarono a preferire i Poeti: Nè queſta ſcelta fu da noi fatta a capriccio.

Per poterci con qualche ragione ripromettere di recare nelle traduzioni il più,

che fosse possibile dello Spirito degli Autori, giudicammo opportuno l' occuparci principalmente di quelli, che ne' lor versi accoppiano la vaghezza delle idee a quella dello stile. Un ostinato impegno, ed uno scambievole ajuto, ne resero superiori alle molte, e sempre nuove difficoltà, e questo saggio ebbe un esito, che oltrepassò le nostre speranze. Allora ci nacque in mente di far comuni agl' Italiani quelle produzioni eccellenti, che sono escite a dì nostri dalle penne de' migliori Poeti delle forastiere Nazioni: E se da principio la vastità, e l' arduità dell' impresa non valsero ad arrestarne, come ne potranno arrestar di presente, dacchè, pubblicato appena il nostro Progetto, molti Letterati Uomini delle più colte Città d' Italia sonosi esibiti a prendere non poca parte in queste nostre fatiche?

Siccome il principale scopo della Poesia esser deve l' imitazione della Natura, così il primo oggetto di una traduzione deve essere la rassomiglianza coll' originale.

Ogni Scrittore ha sempre qualche cosa

nelle ſue opere, che lo diſtingue dagli altri; perciò è neceſſario a ben tradurre il conoſcere in certo modo la diſpoſizione, e la forma della ſua mente, e la tempra de ſuoi talenti, onde tenerſeli più da vicino, che ſia poſſibile; Ma una troppo ſervile imitazione vuol ſempre ſchivarſi, poichè ſnerva neceſſariamente il vigore, e la grazia, che ſi ricerca in una buona traduzione.

Quindi noi abbiamo fatto ogni sforzo di attenerci alla varietà dello Spirito de' noſtri Originali conſervandone il brio, e l'elevatezza nella elocuzione, la ſemplicità, ed il ſublime nelle narrazioni, la chiarezza, e la forza nelle parole, e nelle ſentenze la gravità, e la preciſione.

Conſiderando però, che con diverſi colori ſi dovevano da noi dipingere le medeſime idee, ci ſiamo creduti in diritto di ſoſtituire a qualche verſo di ſentimento una imagine brillante, di ſupplire all' energia dell' eſpreſſione colla vivacità de i contorni, all' armonia della rima con dei verſi gravi, e ſoſtenuti, e di ſcegliere nell' in-

contro d' un pensiero dubbio, ed oscuro quel senso, che ne parve più robusto, e poetico, e più confacente al carattere dell' Autore.

Persuasi in somma, che non sono i difetti, ma la freddezza, che rovina le opere d' immaginazione, ci studiammo di presentare una vivace, e spiritosa Donna, tuttocchè non molto bella, piuttosto che una scipita, ed insulsa Venere.

Questa maniera di tradurre sembrerà licenza a qualche severo Censore. Noi la chiameremo libertà; ed intendiamo di non valercene più di quel, che abbiano fatto i più celebri Traduttori, e specialmente coloro, i di cui originali rechiamo in nostra volgare favella, quando occuparonsi nel tradurre dal Greco, e dal Latino.

Tutte queste cose, che noi pretendiam d' aver fatto, saranno elleno sogni, o realtà? La risposta ad un tale quesito è il premio, che dimandiamo agl' imparziali nostri Leggitori. Non siamo irragionevoli al segno d' immaginarci, che tutti debbano approvar questi Libri; ma ci lusinghiamo però di ri-

trovare de' Lettori così discreti, che non ci addossino l' obbligo di piacer loro ad ogni verso.

Se non fossero noti a tutti quelli, che hanno qualche rapporto colla bella Letteratura, gli Autori de' quali intraprendiamo le traduzioni, pagheressimo loro un bel tributo di lode: ma eglino sono chiari, ed illustri per modo, che il semplice loro nome risveglia nella mente d' ognuno l' idea d' Uomini singolari, e superiori a qualunque elogio.

Noi chiudiamo questa Prefazione, che servirà per tutti i tomi successivi, con quei medesimi versi, co' quali chiude il di lui Saggio sopra la Critica l' immortale Alessandro Pope

,, Io non curo censure, nè di fama
,, Avido sono: il commendar m' aggrada,
,, Ed alle volte il biasimar non temo.
,, La vile adulazion, la rozza offesa
,, Ugualmente detesto: il ver m' appaga.
,, Non son, lo veggio anch'io, scevro di colpa,
,, Nè vano a segno da schifar l' emenda.

Pillori.

RAGGUAGLIO
DE' PIU' GRANDI POETI INGLESI
LETTERA
DEL SIGNOR GIUSEPPE ADDISON
AL SIGNOR
ENRICO SACHEWERELL.

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

UN *uomo asmatico* (1) *tenerissimo amante d' una moglie giovane, e bella, il quale con i soli suoi talenti ottenne la sublime carica di Segretario di Stato della Corte di Londra, dopo aver viaggiato a spese della medesima Corte, e che nulladimeno ha fatto dei bellissimi versi, è un chiaro incontrastabile argomento, che si può essere ad un tempo buon Poeta, buon Cittadino, buon Marito, e buon Ministro di Stato, anche fra le noje d' una seccante malattia. Per conseguenza non è vero, che la parola Poeta sia sinonima della parola* pazzo. *Quest' uomo è il Sig. Giuseppe Addison noto abbastanza per non doverne ripetere le lodi. Sarebbe egli arrivato insino a noi il suo nome, se egli non*

(1) Ved. Lett. of the right honour: Lady M — y — W — y — M — e — Lett. IV. To Mr. Pope.

RAGGUAGLIO

DE' PIU' GRANDI POETI INGLESI

LETTERA

DEL SIGNOR GIUSEPPE ADDISON

AL SIGNOR

ENRICO SACHEWERELL.

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

UN *uomo asmatico* (1) *tenerissimo amante d' una moglie giovane, e bella, il quale con i soli suoi talenti ottenne la sublime carica di Segretario di Stato della Corte di Londra, dopo aver viaggiato a spese della medesima Corte, e che nulladimeno ha fatto dei bellissimi versi, è un chiaro incontrastabile argomento, che si può essere ad un tempo buon Poeta, buon Cittadino, buon Marito, e buon Ministro di Stato, anche fra le noje d' una seccante malattia. Per conseguenza non è vero, che la parola Poeta sia sinonima della parola* pazzo. *Quest' uomo è il Sig. Giuseppe Addison noto abbastanza per non doverne ripetere le lodi. Sarebbe egli arrivato insino a noi il suo nome, se egli non*

(1) Ved. Lett. of the right honour: Lady M – y – W – y – M – e – Lett. IV. To Mr. Pope.

avesse avuto la fortuna di nascere sotto un Cielo, dove i gran genj sono premiati, e incoraggiti?

Il seguente Saggio sopra i più eccellenti Poeti Inglesi è parto dell' Immaginazione di questo Autore. E' mirabile la maniera colla quale forma i ritratti degl' Uomini grandi, de' quali egli fa menzione. Si potrebbe dire, che Addison aveva l' estro di tutti i Poeti, che nomina, tanto nel dipingerli avviva i suoi colori. L' elegante naturalezza non è l' infimo pregio di questo componimento, ed è felicissimo l' innesto delle lodi del suo Rè in un soggetto, che sembra escluderle. I Traduttori l' averan forse sfigurato; se ciò è vero, certo, che eglino non l' han fatto maliziosamente.

RAGGUAGLIO

DE' PIU' GRANDI POETI INGLESI

AL SIGNOR

ENRICO SACHEWERELL.

Li 3. Aprile 1694.

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

„ POichè parte da voi la dolce inchiesta,
„ Che in brevi accenti rammentare io deggia,
„ Enrico, i chiari Vati, e i sommi ingegni,
„ Che da i giorni di *Chaucer* sino ai tempi
„ Di Dryden animar l' angliche cetre:
„ Senza la noja di formal proemio,
„ Che il mio debol poter sveli, ed iscusi,
„ I varii pregi lor mostrare io tento,
„ E rendere apprezzevoli i lor carmi,
„ Sebben dell' estro mio figli non sieno.
Lunga stagion degli avi istupiditi
L' alma ingombrando cieco sonno, e cupo,
Si tacquero le Muse, e non si accese
Per noi il fuoco creator de' Vati:
Quando *Chaucer* (1) primier sorse, ed or sciolte

(1) Chaucer, onde ha principio la storia de' Poeti Inglesi, visse nel sec. 14. Egli fu chiamato l' Aristotile Inglese. Il suo stile sebbene irregolare, è allegro, e fecondo, ma quello delle sue novelle è antiquato per modo,

Di metro, ed or legate in verſi, molte
Storie narrando, un nome illuſtre ottenne;
Ma il tempo logorò del Vate i ſcritti,
La ſua favella irruginì, coperſe
D' un velo i ſuoi penſier, ond' egli invano
Nei rozzi accenti ſi traſtulla, e agogna
Invano il Leggitor muovere a riſo.
Spenſer l' antico (2) il ſiegue, che, inveſtito
Dall' eſtro aonio, i ſuoi ſelvaggi tempi
Con priſche fole a rallegrar s' accinſe.
In quella rozza, e indotta età, l' ardente
Immaginar de' Vati era condotto,
E a forza tratto per ſpinoſi campi,
E ſolitarii fiumi, alle ſpelonche
Dei draghi albergo, e agli incantati boſchi.
Ai miſtici racconti, amati un tempo,
De' noſtri dì il ſaper più non ſorride:

che l' Ingleſi de' noſtri tempi appena lo intendono. Ecco il carattere che ne forma un dotto Autore Franceſe. *On ne doit point oublier le Poete Chaucer, qui donna le premier un'harmonie décidée à ſa langue, & qui fit luire le préſage du ſublime dégré, où ſes Compatriotes devoint porter un jour la Poeſie.* Chev. de Mehegan. Tabl. de la hiſtoir. modern. Ep. VI.

(2) Edmondo Spenſer Poeta del ſec. 15., ben diverſo dal Teologo Giovanni Spenſer, ebbe modo di far denaro colla Poeſia. Una ſua compoſizione preſentata alla Regina Eliſabetta li fruttò cento lire ſterline. Egli però morì miſerabile. La Ninfa Regina è la migliore delle ſue Poeſie. Il Cavalier di Mehegan epoq. VII. parla di lui così — *Spenſer eſſaya l'Idylle avec ſuccès; des brillantes images, des penſées delicates, & beaucoup d' harmonie rendront toujours ce Poete precieux a ſa Nation.*

Le sforzate, e lontane allegorie,
Egli ha in orrore, e l' incivil morale,
Che troppo pianamente ne deriva.
Lungi da noi rimiriam sovente,
Con gioja l' armi, i palafreni, i campi,
Le battaglie, i conflitti, l' innocente
Donzella oppressa, e il Cavalier gentile;
Ma se si appressan troppo, cadon l' ombre,
E quel verde, che piacque, inaridisce.

Fu allor, che *Cowley* (3) altier, possente ingegno
Quanto scrisse animò, versò dovunque
Prodigo i suoi pensier; lo stile arcano
Però de' carmi suoi pur troppo aggrava
L' avido leggitor, maggior diletto
Aría recato dilettando meno:
Un pensier luminoso appena ha scosse
Con muta maraviglia le pupille,
Che cento vezzi son di lui seguaci:
Come argenteo splendor non interrotto
Stende per l' ampio Ciel la via di Latte,

(3) Cowley nato nel 1618. e morto nel 1661. fu impiegato in importantissimi affari sotto Carlo I. e Carlo II. fu un Poeta pieno di vivacità e di talento, e di erudizione. Carlo II. esclamò alla di lui morte: Io ho perduto l' uomo del mio Regno, che più mi amava. *Cowley a qui l' on reprocha l' affectation, & le manque d'harmonie racheta ces defauts par la finesse des pensées, & quelque fois par la naïvete* - Meheg. -

Onde la luce fingolar d' un aftro
Mai non veggiam nell' union di molti.
Perdona, o Vate illuftre, ad un che ardifce
Nomar con biafmo le bellezze immenfe
De' carmi tuoi: d' un genio luminofo
L' eccefso, è la tua colpa, ma di gioja
Un tal genio ci colma ad ogni tratto.
Quale Mufa può mai, fe non la tua
Tanto d' eftro infpirar! Qual' altra Mufa
Del profondo pindarico furore
Può infiammar la tua cetra! Invan tentaro
Molti finora raddoppiando i vanni
Pindaro di emular; ftentati, e rozzi
Furono i carmi lor; egli s' innalza
In te fuperbo, e con novel fplendore
Scherzando tra gli armonici concenti
Di più nobile fuon vefte la lira.
Uomo immortal, la cui vita innocente,
Ed i foavi carmi, ebbero il pregio
Delle lodi di *Sprat* (4) Uomo felice
Pei merti proprii fublimato, e grande,

(4) Sprat Vefcovo di Rochefter amico e panegirifta di Cowley, unì ad un genio elevato una imaginazione, ed una prontezza, che lo rendevano capace di trattare i negozj più importanti. Egli fu uno de' primi membri della focietà Reale di Londra. La ftoria di effa è il fuo Capo d' opra.

Per la fama, che ottennero dappoi
Di lui, che ti lodò, le cure illuſtri.
Milton (5) ſegnando eccelſe, ed orgoglioſe
Orme, diſciolto dall' auſtero metro
In maeſtoſi numeri grandeggia;
Nè Eroe volgar ſulla ſua cetra impera;
Nè l' ampia Scena del terreſtre globo
Baſta all' impaziente eſtro divino,
Ecco ecco, che vola, e i vanni alteri
Oltre gli aſtri ſpiegando, sfugge, e ſprezza
Lo ſtupido ſoggiorno de' mortali;
Egli porta del Ciel ſul Trono eterno
Terribili paure, e sforza all' armi
La di fulmini armata onnipotenza.
Quanto la penna animatrice verga
Quaſi lo crei viſto è preſente, e vive
Ogni ſuo verſo di ſplendor veſtito:

(5) *Milton* noto a tutto il Mondo per le ſue moltiſſime opere Ingleſi, e Latine, e principalmente per i ſuoi Poemi il *Paradiſo perduto*, e il *Paradiſo ricuperato* compoſti da lui dopo eſſere divenuto cieco. Fu grande incredulo, gran detrattore, grand' adulatore, e gran Poeta. Il ſuo Carattere, e la preſtanza del Poema il *Paradiſo perduto* ſopra l' altro il *Paradiſo ricuperato* hanno fatto dire, che Milton ſi trova più nel primo, che nel ſecondo Paradiſo - Milton - *Devenui aveugle, vieux, & pauvre, ce fut alors qu' il deploya toute la beauté de ſon genie dans ce poeme, ou ſur le fond le plus bizarre il deploye le ſublime d' Homere, le feu de Virgile, les traits originaux de l' Arioſte, les deſcriptions de Taſſe, & des tableaux plus touchans encore* - Meheg -

Pien di ſublimità tutta dell' alme
Intorno a ſe l' attenzion ſofferma:
Del critico le leggi più ſevere
Supera ſempre invitto. E non v' aſſale
Il terrore, e il diletto, allor, che ardente
Un Angiol contro d' un Arcangiol pugna?
Oh come nel ſuo canto romoreggia
Il carro allor, che ſpiega il gran Meſſia
Lo ſplendente veſſillo, e delle ruote
Di bronzo al ſtrepitar, ſimile al tuono
Spaventa, e di guerrier tumulto aſſorda!
Freme il mio cuore, e ſi congela il ſangue
Allor che miro un ſerafin ſommerſo
Entro a nubi di fuoco; ma ſe muovo
Di là rapido il piede, e la primiera
Brillante Scena a contemplar ritorno
Del Paradiſo, qual favella, o lingua,
Qual eſtro può ridir la voluttate,
Di cui tal viſion è ſoprappiena.
Ah! non aveſſe mai l' eccelſo Vate
Profanando ſua lira, de' malvagi
Adulata la colpa! Altre opre ſue
Avrebbonli mercato, e plauſo, e fama.
Con l' eloquenza più robuſta, e forte

Non difende ſe ſteſſo: come un fiume
Corre tranquillo ſovra un fondo odiato.
Or tu mia Muſa rendi molle il canto,
Abbella le tue voci, appiana il verso,
Waller (6) corteſe a carmi tuoi preſiede.
Muſa lo ſtil con arte affina, e molci
Nelle lodi d' *Waller*, mentre à lui
L' aria dolce, e le amabili Donzelle,
Iſpirando patetici penſieri
I deſiri propagano nei cori;
Onde per lungo tempo i carmi ſuoi
Le noſtre paſſioni ecciteranno,
E la beltà di Saccarizza, amore
Accenderà. Poeta armonioſo
Puon le tue note adulatrici il vinto
Veſtir di gloria, e di coraggio il vile:
Qual innocente pria Cromwel ſublimi

(6) Waller chiamato da Pope (Saggio ſopra la crit.) il *gentile*, è celebre per moltiſſimi Poemi, che li meritarono il nome d' Anacreonte Ingleſe: Egli ebbe gran guſto, gran talento, e gran delicatezza. Per lui il Rè, che regnava era ſempre il più grande; perciò lodò con eguale ardore Giacomo I. Carlo I. Carlo II. e Cromwel. Le ſue poeſie non ſpirano, che il piacere.

Dans le ſein des factions, dans le tumulte des armes; & les horreurs de la captivité Waller cultivá la Poeſie adoucit la langue Angloiſe, chantá les repos, l' amour, & les plaiſirs, accusé de manquer de force il fit voir par ſon Ode ſur la mort de Cromwell qu'il etoit capable de s' elever aux tons plus ſublimes – Meheg –

E poi lo moſtri giuſtamente oppreſſo
Dalla fatal tempeſta. Ah! un ſecol ſolo
Tardato aveſſe la tua Muſa ancora,
Onde ammirar ſovra il Britanno Trono
Il gran Naſſau, di quanti ſuoi trionfi
Splenderebbe il tuo ſtil? qual maggior eſtro
T'accenderebbe? Quai d'orror, di morte
Scene vedremmo? e come l'alta piena
Del Boyne fumerebbe d'atro ſangue?
Oppur ſe di Maria ti foſſe in grado
Cantar le grazie, e le bellezze tante,
Ne' dilicati carmini ſoavi
Di quanti vezzi adorneria tuo ſtile
Il ſuo volto divin! Quanto più bella,
Gloriana ſembrar potrebbe a noi!
Nè di ſilenzio ricoprir ſi deve
Di *Roſcommon* (7) la fama. Egli ai Poeti

(7) Roſcommon uno de' più grandi talenti, e de' più celebri Scrittori dell' Inghilterra viſſe nel ſecolo XVII. Fra le molte ſue belle Poeſie ha ſcritto una eccellente traduzione Ingleſe dell' Arte Poetica d'Orazio, ed un Poema intitolato *Saggio della maniera di tradurre in verſi*. Pope nel ſuo Saggio ſopra la critica parla di lui così:

„ Tal Roſcommon apparve il dotto, il buono,
„ Che ebbe coſtumi generoſi al pari
„ Del ſuo nobile ſangue. A lui fu noto
„ E di Grecia, e di Roma il genio altero,
„ Ei le virtù d'ogni Scrittor conobbe
„ Alla propria tenendo i lumi chiuſi.

Pillori. Trad.

Spianò di Pindo la fcofcefa via;
Ei per profonda fapienza grande,
Divin pei carmi, meritar poteo
Fra i Critici, e fra i Vati il primo feggio.
Nè noi *Deham* (8) faprem fcordar giammai
I tuoi fublimi accenti, finchè ai piani
Vicin di Cooper fignoreggi il Colle.
Or dove fplende il faggio *Dryden* (9) mira,
Che illuftremente incanutì fra i Carmi,
E febben grave d' anni, ancor diletta.
Dryden il grande, la cui forte mufa,
Efperta ufando le più fcelte voci
In numeri più dolci fi palefa.
Calzi ella il focco, o il tragico coturno,
Che defta a fuo piacer il rifo, e il pianto:
Se ella fatire vibra, o fe la tromba

(8) *Deham*, il cui ftile è chiamato robufto da *Pope nel faggio fopra la Critica* fi è refo celebre per il fuo poema *Cooper's Hill* la collina di Cooper. Tutti accordano a quefto poema una energia, e una fublimità maravigliofa.

(9) Giovanni *Dryden* nacque nel 1631. e morì nel 1701. Ha lafciato moltiffime opere in tutti i generi di Poefia, delle tragedie, delle comedie, delle differtazioni, delle favole, una eccellente traduzione di Virgilio in verfo Inglefe, una fimile delle Satire di Giovenale, e di Perfio ec. Nelle fue opere fi ritrova fempre molto gufto, talento, e facilità: ma fovente non molta efattezza, poichè quefto Poeta doveva guadagnarfi il pane, e non poteva correggere.

„ Ut dignus venias hæderis, & imagine macra.
„ Spes nulla ulterior Juven. Sat. 7.

Epica ponsi a i labbri, ci innamora
L'Eroe cantato, e il suo flagel ci morde:
Mai da lei parte un acre suono, od aspro:
Ella veste ogni forma, e sempre alletta.
Qual sarebbe il timor, che la fiorente
Inglese Poesia teco svanisca
Se un' altra speme sfavillante a noi
Non mostrasser le Muse? Tu *Congreve* (10)
Coll' inesausto imaginar robusto
Molto desti, e di più prometter sembri.
Congreve avrà tua fama il grido eterno,
E scorgeraisi nell' amico illustre
Di *Dryden* sopravvivere la musa.
Oppresso omai dal verseggiar, vorrei
Drizzare altrove il piè, ma al mio lavoro
Un più giusto dover mi riconduce.
L'illustre *Montague* (11) ancor non ebbe

(10) Gugliemo *Congreve* colla sua riputazione, e il suo merito ottenne di goderli in pace due lucrosi impieghi. Di lui parlando la celebre *Montague*, siccome ancora di Pope, disse, che eglino rendeano l'Inghilterra una terra classica. Nacque in Irlanda l'anno 1672. e morì a Londra l'anno 1729. Il Teatro Inglese non ha cosa alcuna di più corretto, di più regolare, e di più dilicato delle di lui opere comiche. Scrisse anche il giudizio di *Paride*, e di *Semele*.

(11) Carlo *Montague* nacque nel 1661. e morì nel 1715. dopo d'essere stato eletto da Giorgio I. in Conte d'Halifax Consigliere secreto, Cavaliere della Giarettiera, e primo Commissario del tesoro. Egli ha scritto fra molte altre opere in prosa, ed in verso un Poema intitolato *L'uomo d'onore*.

Nome ne' carmi miei: Egli famoso
Per genio, per giudizio, e per natura
A *Dorset* (12) indirizza i scelti carmi
Pari a quei, che *Dorset* vergati avrebbe.
Come il negletto stil, di grazia pieno
Ne' felici concetti allegra, e move!
O come di Nassau le altere gesta
Splendono ne' suoi carmi! ovunque io miro
Cinto di gloria vampeggiar l'Eroe.
Veggiam le ben disposte armate schiere,
E del Boyne veggiam l'onde nel mare
Tragittar sanguinose. Il Simoenta
Di sangue onusto, di guerrieri, ed armi,
O il così chiaro celebrato Zanto
Non più saran de' Vati illustre scopo,
Benchè le loro sponde abbian vedute
Co' numi istessi contrastar gli Eroi.
Or Egli di Nassau levato al fine
Agl' intimi consigli, siede al fianco,
E dà lena all' Eroe, cui fè famoso.

(12) Tommaso Sackville Conte di *Dorset* dopo aver dissipato il patrimonio paterno fu Ambasciatore in Francia, ed in Olanda, Cavaliere della Giarettiera, e finalmente gran Tesoriere d' Inghil. In questa carica morì l' anno 1605. pieno di merito, e di riputazione. Abbiamo di lui l' introduzione allo specchio de' Magistrati in verso con una prefazione in prosa, l' istoria in versi del disgraziato Conte di Buckingam al tempo di Ricc. II.

,, Giunſi alla meta: or tu ricevi, Amico,
,, L'eſtremo ſcarſo don della mia Muſa.
,, L'arte de' Carmi, e il poetare io laſcio
,, A' più felici ingegni. Io mi apparecchio
,, Di verità più grandi al vivo lume
,, A correre altre vie. Lo ſteſſo iſtante
,, Dice alla Muſa, ed all'Amico: Addio.

LA NAVIGAZIONE

ODE

DEL SIGNOR DE LA HARPE.

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

LA seguente Ode, ossia Canzone uscita dalla penna del Signor de la Harpe è fatta sull' argomento il più portentoso insieme, e più onorifico dell' umano ardire. La Navigazione fu madre di cattivi, e di buoni effetti. Se la consideriamo come l' anima, e la motrice del commercio, e l' autrice delle scoperte ci costringe a formarne una idea grande, e magnifica; se osserviamo le malattie, le guerre, le spopolazioni, i pericoli, le tempeste, e potrebbonsi aggiungere le ingiustizie di lei compagne, non possiamo a meno di non averne in esecrazione l' abuso, che gli uomini fecero d' un' arte se non necessaria almeno utilissima. Il Poeta, che voleva porre in luce tutto ciò, che di buono, e di malvaggio ha in se il soggetto dell' Ode, cui proponevasi, ha saputo co' tratti di vivissima fantasia descrivere il tutto, ed animarlo. Io credo, che Orazio siasi compiacciuto di se medesimo, quando il suo Proteo, che parla a Paride fu cagione di quel terribile Colosso dell' Oceano, che scosse

l' imaginazione di Camoens, il quale mostrollo al suo Eroe mentre appressavasi al Capo di Buona Speranza; e che adesso possa ingelosirsi dello stesso fantasma profetico fatto sorgere dal Signor de la Harpe. Altre bellezze, e forse originali fanno onore all' Autore, e principalmente i filosofici sentimenti sparsi quà, e là con ottima squisitezza di gusto. L' Accademia Francese coronò nel 1773. questa Canzone, una gran parte dell' Europa letterata la stima, e l' ammira, un Giornalista Enciclopedico crudele uccisore di tutte l' opere del Signor de la Harpe, grida, che è morta, e sepellita. Gli imparziali Lettori giudicheranno se abbiamo avuto ragione di tradurla, non voglia il Cielo, che ci rimproverino d' averla sfigurata.

LA NAVIGAZIONE

O D E.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

SE parve grande l' uom, s' egli apparío,
Sfidando a guerra gli elementi armati,
Farsi più da vicin simile a Dio:
Allor l' ottenne, che dei mari irati
Domò l' indocil Regno,
Dal Ciel frapposto all' ardir suo ritegno.

Dei flutti ignaro, e del furor dei venti
Da pria tentò d' un Pin col peso imbelle
Ingombrando, incurvar l' onde frementi;
Ma l' aer tetro apparecchiar procelle
Tosto da lui fù scorto,
E lo spaventò il ricondusse al porto.

Poi dagli eventi instrutto in lui si tacque
La prima tema, e disdegnò la terra;
Da lei partillo il vasto sen dell' acque;
Nell' annodate vele Eolo rinserra;
Nelle stelle scoperse
I destini, e le vie del Mondo aperse.

Come mai l'uom pei ſpazji vaſti ſcuopre
Le diſtanze, e governa il corſo e 'l vento,
Mentre agl' occhi tementi il ſuol ſi cuopre?
O portentoſo intrepido ardimento
Dei mortali! qual guida
Lo traſſe a debellar l' onda omicida?
Tu lo proteggi, o Muſa, e lo conduci
Urania, Dea propizia ai Naviganti;
Svelanſi i tuoi ſegreti alle ſue luci;
Voi l' alzate a mirar l' orbi ſtellanti
Segnando il ſuo tragitto,
O Stelle medicee (1), che in Cielo è ſcritto.
Taci, o Grecia, quel Pin troppo vantato,
E finto rapitor dell' aureo vello:
Dei cento ſemidei lo ſtuolo armato,
Che di Minerva ſul fatal Vaſcello
Nel mare il primo ſolco
Spumar mirò Giaſon ſeguendo a colco.
Un gemino emiſfero è intorno avvolto
Dall' Ocean, cui tu ſfumaſti incenſi;
A tuoi lumi un di lor giacque ſepolto;
Dell' Affrica, e dell' India i gorghi immenſi,
E i lidi Meſſicani
Noi ſoli vincitori ebber Sovrani

(1) Li Satelliti di Giove ſcoperti da Gallileo.

Rinaſci tu, che ſublimaſti il ſenno
Di lui, che per due luſtri eſule viſſe:
A Eroi più grandi i Carmi tuoi ſi denno,
Nuovi mondi cercammo, Itaca Uliſſe:
Egli traſcorſe errante:
Svelofſi l' orbe alla magnete, innante.

Che diſſi? Ah trema uomo cui nulla arreſta!
I flutti ingombra la tartarea notte,
Croſcia urtato il vaſcel dalla tempeſta,
Dell' aura infida alle frequenti botte
Il fragil legno appare
Fra i tuoni, e le voragini del Mare.

Odi del Mar, dei fulmini il fragore
Il tumulto dei venti, e la minaccia:
Natura è grande nell' auguſto orrore!....
Qual portento maggior! di morte in faccia
L' uom fà le prove eſtreme,
E vince tutti gli Elementi inſieme.

Del ſaggio conduttor fatta cattiva
La furia d' Aquilon cedendo mugge;
Egli a ſua poſta la raggira, o ſchiva,
Allontana il naufragio, e i ſcogli fugge,
E del ſuo ſdegno a ſcorno
Inſulta all' Ocean, che ſtagli intorno.

Pari il flagello a tanta gloria venne,
Il vincere costò troppo ai mortali,
Il periglio seguì l'audaci antenne,
E col bisogno di pugnar coi mali
Il timor della morte
Dell' incauto nocchier si feo consorte.

Passa non visto della nave in fondo
Il flutto ingannator: miseri, e dove
Dove fuggir? Ella già cede al pondo,
Morte arrestata dall' estreme prove
Vi fa cader più lenti
Nel seno del sepolcro ancor viventi.

Più terribile il fuoco, e più inumano
Scoppia, e 'l vascello a divorar s' avanza;
Per arrestarlo il più de' sforzi è vano:
Privo l' uomo d'asilo, e di speranza,
D'orror colmo, è serrato
Da due nimici, che han la morte a lato.

E l' uom per affrontar sì orridi danni
Lascia la Patria, e impavido oltrepassa
Per dove il Sol muta l' età degli anni,
E contemplando l' ampia ondosa massa
Non cura in mezzo ai flutti
Di Primavera, e dell'Estate i frutti.

Vate famoso, che al Parnaso è caro
Celebrator di Gama fu presago
Dei mali, che sull' onde s'aggravaro . . . (1)
Musa il Virgilio ad onorar del Tago
Sospendi i Carmi tuoi:
Cosa è da lui cantar Numi, ed Eroi.

L' ardito Lusitano al cui coraggio
D' un novell' Ocean le vie fur note,
Oltre l' Affriche rupi fea passaggio;
Quando un fantasma fuor dell' onde ignote
Presso alle nubi alzarse
(Funesto augurio ai naviganti!) apparse.

Stese sul mare il destro braccio, e il manco,
Carco la fronte d' implacabil nembo;
Folgori, e venti gli stridеano al fianco:
Scosse col grido il più profondo grembo
Di Nettuno, e la voce
Ribombar feo da lungi il suon feroce.

Arresta, arresta, ei disse, infame gente,
Del violato mare il Dio timira,
O sacrilegio! Credi impunemente
Mi ponga assedio il tuo furore, e l'ira,
A cui si aprì la mia
Sede, che i solchi non conobbe in pria?

(1) Ved. il Poema di Camoens.

Trema; tu porti il folle ardir profano
Di Trapobana, e di Melinda ai lidi,
Che il deſtino da te diſgiunſe invano;
Altri popoli hai dietro, e tu gli guidi
Alla novella terra,
Che una tomba di più per lor diſſerra.

Il naufragio, e il romor della battaglia
Meſce di trombe, e di procelle il ſuono;
L'uomo a un tempo, ed il Ciel Fulmini ſcaglia;
I vinti, e i vincitor mia preda ſono;
E de'miei gorghi in fondo
Il colpevol teſoro, ed eſſi aſcondo.

Diſſe, e ſupin ſovra le ſpume amare
Precipitò ſotto i vulcanii maſſi,
Ove rinchiuſo romoreggia il mare;
Arder l'aria, ſcoppiar parvero i ſaſſi,
E il fulmine repente
Croſciò tre volte ſulla rupe ardente.

Muſa nel cor gli orrendi detti imprimi,
Fremi dei mali, che ritratti hai viſto,
Macchie dei faſti umani i più ſublimi;
Vedi il tuo ſcorno a tanta gloria miſto;
Giunti i delitti, e i danni
Al genio, e negli Eroi mira i tiranni.

A Te dell'arte celebrata additi
Meſſico, e Lima i monumenti atroci;
Mira ſorger dei popoli traditi
Le pallid' ombre in ſu le oppreſſe foci;
Tu cogli eterni canti
Se il puoi ſoffoca i lor gemiti, e pianti.

Vedi il nero Affrican dai ceppi avvinto;
Nelle prigion del Potosì ſcavato,
Scendi, ove tomba ha l' uom non anche eſtinto:
Per ſuo flagel dall' avarizia armato
Quivi il mortale iſteſſo
Il ſuo ſimil chiude ai dannati appreſſo.

Natura il chiede, il ſuo petto traffitto
Moſtra ai duri Tiranni, che 'l feriro;
Gli muovi ad arroſſir del lor delitto,
Ed alle grida del di lei martiro
Pieghinſi i ſordi cuori;
Tu gli ſublima quando ſian migliori.

Ma che odo? è ver, delle tue lodi degni
Uomini generoſi offrono il dono
Dell' arti ignote alli ſelvaggi ingegni,
E fan divieto, che dei bronzi il tuono,
Anzi che i benefici,
Annunzi all' oſpital lido, i nemici.

Vede (1) il Britanno i popoli fuggenti
Per tema, e li richiama a patrj tetti;
Ove egli lascia l' utili stromenti,
Dell' industria Europea felici effetti,
Dalle nostre Cittati
All' arte, ed alla pace consecrati.

L' empie rapine alfin perdono avranno,
Nè più traremmo alle lontane sponde
Delle colpe il furor, dei vizj il danno;
Il nocchier faticoso apre, e diffonde
Il commercio, e l' impero
Dell' arte, e di virtù sul mondo intiero.

Sì l' Europeo, che a stranio lido approdi:
Cerco i fratelli miei, dica, raccorre
Le genti è d' uopo, perchè amor le annodi:
Iddio ci volle simili comporre;
E dagli uniti figli
E' dover, che s' adori, e s' assomigli.

(1) Negli ultimi viaggi marittimi intrapresi per la scoperta di nuove terre, li Comandanti Francesi, ed Inglesi hanno trattato i Popoli selvaggi con tutti i possibili riguardi.
Si leggano i viaggi di Mons. di Bougainville, ed il viaggio del Capitano Wallis. Questo ultimo scuoprì nel 1767. nel mare del Sud un' Isoletta, che egli nomò l' Isola della Regina Carlotta. Al suo arrivo i naturali dell' Isola si gettarono nei loro battelli, e fuggirono in un' Isola vicina. Il Capitano Wallis essendo sceso a terra per prendervi de' rinfreschi, lasciò sulla spiaggia, partendo, molti utili stromenti, e qualche galanteria come un presente che egli faceva agli abitanti per ricompensa dell' incomodo, e dell' inquietudine che aveva potuto loro cagionare.

Corriam la terra al noſtro ardir laſciata,
Dagli occhi umani miſurato impero,
Noſtra magion dall' Autor noſtro ornata;
Cangiam ſudando il limite primiero
Del nativo ſoggiorno:
Saprem trovar felicitate un giorno?
Sì, che di mezzo ai mali, e all' ignoranza
Alla felicità lenti verremo;
Forſe ſarà un error queſta ſperanza?
Del vital ſogno almen queſto è l' eſtremo
Error caro! Nel core
Lo porta impreſſo il ſaggio all' or, che muore.

IL LAMENTO

ODE

DEL SIG. ABRAMO COWLEY

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

SArebbe cosa invero stucchevole il voler parlare di nuovo del carattere poetico di Cowley, egli è con vivissimi colori dipinto dal Sig. Addison; giova però il ripetere in particolare della composizione seguente (la quale sebbene in Inglese sia Ode, o Canzone, tale non si è potuta rendere in Italiano, perchè le strofe dell' originale sono irregolari, e lunghissime) aver Ella come tutti i componimenti di Cowley lo stile troppo pieno. Si vede in ogni verso, e quasi, direi, in ogni parola una nuova imagine, colla quale si veste un nuovo pensiero. Questo diffetto però non le toglie il merito d' essere uno de' migliori fra i piccoli Poemi dell' Autore. Il suo piano è sommamente poetico, e sebbene l' armonia del verso nell' originale non sia sempre piacevole, l' espressione è quasi sempre naturale, e gentile. Ma il principale suo pregio è quell' aria mista di malinconia sparsa dappertutto così espressiva del carattere del Poeta. Lo scopo dello Scrittore si conosce essere di far le sue giuste lagnanze contro la Corte, sotto l'immaginata vendetta contro la Musa. Questo è il giudizio, che ne forma il Sig. Hurd Moral and Polit. Dial. Dial. 2. on retirement *presso la fine.*

IL LAMENTO
DEL SIG. COWLEY

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

IN profonda vifion dell' intelletto,
Entro d' un bofco all' infelici afilo,
Fra l' ombra fpaventevole dei taffi
Funeftamente verdi, ed anneriti
Mifti a pallidi falci ad arte tetri
U' l' alto Cam l' illuftre via differra
Pien di malinconia Cowley giacea,
Ed ecco in atto maeftofo, e grave
Gli percoffe una mufa il chiufo ciglio
Col lume interno, che di fuor trafmife.
(Dentro le vifion fcherzan le mufe)
Stringea la Diva fra l' eburnee Dita
Un' aurea cetra dall' argentee corde;
E la di lei meravigliofa gonna
Tutte con geroglifici efprimea
Le figure, e i color, che la natura
O il forte immaginar forma e produce,
E che l' arte emular giammai non feppe,

La di lei veste all' ondeggiar dell' aure
Lussureggiando si rincrespa e spiega,
Cingea le bionde chiome un serto, e l'alì
Fean celeri le piante, e molle, e altera
L' aer volando divideva, e tale
Mostrossi agli atti, al portamento, ai moti
Qual già presso l' Ismeno un giorno apparve
Al suo diletto Pindaro Tebano.
Ella lo tocca colla Cetra, e l'alza
Dalla terra; le mosse corde intanto
Un dolcissimo suon sparsero intorno;
Quindi la Dea: Tu alfin ritorni, ingrato,
Quì dove un dì m' abbandonasti? E dopo
Che impaziente di fren, perdesti i giorni
Della più bella età; tardi pentito
A me te'n riedi a corre i dolci frutti
Del sapere, or che il tempo omai trascorse
Della Messe, e l' Inverno incalza, e preme?
Ma quando volli te adottar per figlio,
E darti un' alta eredità fra i saggi,
Qual dalle Muse l'ottenesse un quanco
La più diletta prole, e mentre io tento
Il tuo nome innalzar fra l'alme illustri
Per pacifica fama; tu ammagliato

Dall' apparenza , e dal romor fuggisti
Delle Cittadi , e delle Corti in seno;
Mirar volesti il mondo, ed aver parte
Ne' suoi tumulti, e nelle sue follíe:
Stolto, che fosti, in modo tal credesti
Di farti grande, a ricercar sospinto,
E novelle a produr cure affannose,
Cure, quel dell'umane passioni
Frivol pretesto per sottrarsi al freno
Dell' Innocenza, cure, quella grave
Superbia e leggerezza de' mortali,
Cure, dell' odio mio primiero oggetto,
Cure, contraddizion al tuo destino.
Or va spergiuro, e calcola qual festi
Ribellandoti a me folle guadagno:
Il tuo saper, la libertà, la fama
Perduti fur dell' empia fuga i frutti;
Pensasti, il sò, che se giammai placata
Avesse fin l' universal tempesta
Foran sempre per Te giorni felici;
Ecco s' estinse l' orrida procella,
Del mare all' urto non vacilla il Trono;
Tu co' seguaci tuoi sei giunto al lido;
Or mentre gli altri inoltransi il riposo

A possedet della promessa terra,
Ohimè! tu resti stanco, ed anelante
Fra i nudi scoglj, e l'infeconda arena.
Quale l'aureo mattin di Primavera
Dopo nimica tempestosa notte,
Tal del Re nostro è il glorioso ingresso;
Sparge ovunque benefica ruggiada
In ogni parte di dovizia il seme,
La luce lo precede, ed ahi! tu solo
Il vetusto miracolo rinnovi
Fatto per Gedeon sul vello asciutto.
Ogni arbore, ogni fior, ogni erba intorno
Di rugiadose perle è coronata,
Sopra ogni suol a fecondarlo è scesa
Fruttifera, celeste, ampia semente;
Solo senza mercè resta il tuo Plettro?
Il colmo fu del minacciar divino
Quando agli Ebrei parlò l'Omnipossente,
Cui tratto avea per portentose vie,
Che il Ciel per lui sarìa converso in bronzo;
Quel Cielo ai prieghi d'Isdrael fu sordo,
Che Iddio non fe coi più malvagi avaro.
Mentre Rachele io miro ad altri in braccio,
Cui quasi per tre lustri esatto, e fido

D' essere servo sofferir potesti,
Onde se lunga servitù lo merta
Era mercede all' opre tue dovuta,
Benchè teco obligata a te fù tolta,
E data ad altri per l' innanzi lieto
Già di più ricche, e più leggiadre spose:
E niuna Lia ne ricompensa il danno.
Prosiegui dunque, ed anni ad anni agiungi:
Il tuo fato a tentar, se ti permette
La divina bontà, che ancor ricerchi
Entro fallace Reggia instabil sorte;
Ma pensa poi come possibil fia,
Che l' opra tarda del non uso aratro
I pigri campi tuoi renda fecondi
In cotanto difficile stagione;
Come possibil fia, che allor t' avvegna
Cibo trovar, se scarso pane appena
Invan tu desiasti allor che lieti
Ognun menava gli anni fra i portenti
Della celeste copiosa Manna.

Così parlò la musa, e accompagnando
Con un sorriso il favellar, a un tempo
Insultante e pietosa comparío.
Quando la fronte di pensieri grave

Alzando il mesto Cowley, sì rispose:
Lusinghiera nemica a me rimbrotti
Il danno mio, che sol da te deriva?
Mentre in cuna innocente io mi giacea
Tu discendesti in me, genio maligno,
E sospingesti l' anima delusa
Allo splendor d' imaginati mondi
Un sognato a cercar riposo, e fama.
Tentai, ma sempre invan, da quel momento
Di ricovrar la libertà perduta;
Nell' inutil mia fuga tu m' incalzi
Chiedendo il regno del mio cuor, ed ecco
Ancora in carmi i mesti sfoghi esprimo.
In un campo ove crebbe erba maligna
Mai radice non ha pianta salubre,
Così fur vani i miei sudori, e l' opre;
Poichè per te gustai folle diletto.
Mai non fu visto verdeggiar quel suolo,
Ove simili maghe impresser l' orme.
Quando alla mente mia giaceasi ignoto
Ogni infuso pensier, de' tuoi colori
Tu pingesti le mie giovani idee,
Di cui tentai finor spogliarle invano.
Forse da lungo tempo e da fatica

Potranfi fcolorir, ma non ridurfi
Alla prifca bianchezza a lor natía.
Così alla fede dell' onor, del lucro
Finor la prora mia direffi invano,
Che fempre tu qual turbine nimico
Mi fpingefti ad errar lungi dal porto.
Così l' induftria mia debol rendefti
Con iftancarla troppo fpeffo intorno
All' armonia di diffoluta cetra;
Chi la felicità del mondo ambifce
E' forza, che ti fugga come l' alme,
Che per difio del Ciel fprezzan la terra.
Quefto fù l' error mio: partii me fteffo,
Ed imitando di Safira il fato,
E del fuo fpofo (troppo tardi io vidi
Simile a lor dove l' error mi traffe)
Per la parte di me, che altrui fi diede
Nulla ottenni, e per l' altra io refto efangue.
Nò, non fpronarmi più fallace Mufa
Ad accufar la corte e 'l Rè migliore,
Troppo è fereno il Ciel fotto cui vivo,
E d' ubertofa meffe abbonda il campo;
Da te, da te l' aridità difcende;
Tu m' impiegafti in ozio vile, e in carmi

Mentre ſeguir dovea l' util fatica;
Ma quando penſo a quell' anno affannato,
In cui ſoffrendo il mio Sovrano atteſe
Delle fatali ſue ſventure il fine,
E a quella ilarità ſgombra di tema,
Che indirizzollo a tranquillarſi in Dio,
Eſecrabil ſarei, fallace Muſa,
Se io ricuſaſſi ricalcarne l' orme.
La benefica man de' Rè ſi ſtende
Per lungo tratto; onde ella puote un giorno
Nella diſtanza mia giugnermi ancora;
Quindi, però che ſian picciole, e tarde,
Dei Rè le ricompenze tu non dei
Rimproverar, tu che concedi un lento
Tumulto popolar, un' aura vana
In premio, e queſto ancor dopo la morte.

SULLA SOLITUDINE

ODE

DEL SIG. ALESSANDRO POPE

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

POpe era nato Poeta, di dodici anni ne diede un saggio bastevole per farsi riconoscer tale da tutti. La seguente Ode fu da lui scritta in quella età, ed è il primo parto dell' Autore, Egli ha imitato Orazio, ma non lo ha copiato, convien fare il confronto delle due Odi per conoscerne i differenti pregi. Noi ci siamo ingegnati di tradurla nello stesso metro; i celebri Traduttori Francesi l' hanno tradotta in prosa.

SULLA SOLITUDINE

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

FElice l' uom, che fra l' angulte mura
Del paterno terren chiude il desío,
Lieto di respirare un' aria pura
Nel suol natío.

Col latte, e colla lana il gregge, e il campo
Col gran supplire a suoi bisogni io scerno;
Fagli ombra il bosco nell' estivo vampo,
Fuoco nel verno.

Felice l' uom, che imperturbabilmente
Mira scorrere l' ore, i giorni, e gli anni
Sano d' alma e di corpo, e mai non sente
Diurni affanni.

Dorme soavi sonni, una quieta
Pace e sollievo ai studj suoi mischiando,
E l' innocenza, che divien più lieta
A se pensando.

Tali ignoti i miei dì, così finiti
Privi dell' altrui pianto averli io possa,
Tolto dal Mondo, nè alcun sasso additi
Ove ho la fossa.

ELOISA AD ABELARDO

LETTERA EROICA

DI ALESSANDRO POPE

ARGOMENTO DELL' AUTORE.

ABELARDO ed ELOISA *fiorirono nel secolo duodecimo; furono eglino due delle principali persone del loro tempo nella Letteratura e nella Bellezza; ma in nulla più famosi, che nella loro disgraziata passione. Dopo un lungo corso di calamità, entrambi si ritirarono dal mondo, e consecrarono il rimanente della loro vita a Dio. Avvenne molti anni dopo questa separazione, che una lettera di Abelardo ad un amico, in cui era descritta la disgraziata storia arrivò alle mani della contrita Eloisa, e risvegliando tutta la di lei tenerezza diede occasione a quelle celebri lettere, (dalle quali la seguente è in parte estratta) che danno una pittura così viva del combattimento della grazia colla natura, e della virtù colla passione.*

AVVERTIMENTO.

DELLI TRADUTTORI.

L' *Amore di Eloisa è un' amore di quelli, che sono rarissimi, e quasi direi unici sulla terra; egli è nato nella di lei fanciullezza, inspirato dà persona autorevole, che doveva instruirla nella scienza, e nella virtù. Abelardo godette per poco seco lei il frutto di una empia, ed infelice conquista; il Zio della Giovine avvedutosi del loro reciproco affetto, ne fece una memorabile vendetta sopra Abelardo col farlo privare di quelle parti per le quali era Uomo; e pure la medesima malnata passione durò in petto di Eloisa dopo molti anni di penitenza, e di lontananza; singolarissimo portento non creduto dai deboli Amanti, e solamente inteso dalle Anime per loro sventura sensibili.*

Eloisa mostra d' avere un cuor tenero, tutto occupato dalla sensibilità, e dall' amore: si vede quasi ogni momento trasportata a versare, per così dire, tutta la pienezza, e la costanza di una disperata passione nella lettera, cui scrive ad Abelardo; desidera, che le sia offerto lo scettro dell' Universo per calpestarlo, ed appagarsi solamente dell' idea di essere amata; ma ciò è poco per il di lei sfrenato affetto, delirando avea già detto di più:

Il viver dei Celesti è a me celato,
Nè il bramo posseder, per te non curo
Della Divinità sedermi a lato.

Che esecrabile espressione! Ma il Sig. Pope ha voluto, che Eloisa parlasse in tal modo, perchè voleva esprimere con la maggior forza possibile il trasporto d' un' Anima innamorata, la quale limitandosi al desiderio del possesso dell' Oggetto amato arriva a concepire una non curanza, e quasi un disprezzo della Divinità; In questa medesima guisa bisogna interpetrare la mente dell' Autore in tutti quei luoghi, dove l' appassionata Eloisa ora sembra maledire il Matrimonio, ed ora prendersela con Dio, e con la Grazia. È pur troppo vero, chè un' empio amore, se non fà, che gli uomini si lascino uscire da i labbri tali sentimenti, almeno fà che se li alimentino continuamente nel core, e non tutti hanno la sorte di Eloisa, la quale dopo varj trasporti dell' accecata fantasia, sente un moto gagliardo della Grazia, per cui ella prega Abèlardo, che le inspiri un' amore più puro, l' amore di Dio, e che la faccia amante di altri diletti:

Ah no .... mi fa d' altri diletti amante,
Fa che letizia al mesto ciglio arrida
Scoprendo altre bellezze a lui davante:
Secondando il miglior desio, mi guida
A sfera più sublime; a me t' involve:

L'Onnipossente, e l'amor mio conquida.

Ma la Natura ribelle la fa ritornare al primo delirio; la misera chiama Abelardo, acciò egli venga a distruggere l'opera della Grazia, a strapparla all' Onnipossente medesimo, indi inorridisce, si ritratta, e lo prega a starsi da lei lontano quanto v'ha di distanza da un polo all' altro, e che sieno in mezzo di loro l'alpi, e gl' immensi mari; agonizza al fine combattuta terribilmente nell' animo dal contrasto della Grazia, e della passione; sì l' amore di Abelardo le vive ancora in seno, lo invita a suggere gli ultimi sospiri, l' estremo colpo della Grazia le tronca le voci sù i labbri, la passione appena appena debellata si appaga, che Abelardo le presti gli ultimi ufficj della Religione, e si consola della speranza, che le sue ceneri potranno senza colpa essere un giorno unite a quelle dell' Amato.

Si osservi, che l' Autore nella seguente lettera ha presa qualche parità dalla luce del Paradiso, e dalla tranquillità de i Santi, e le fa enfaticamente adattare da Eloisa ad Abelardo; ma ciò vien detto con tale castigatezza, che non si deroga niente alla maestà della Religione; Il Sig. Pope era buon Cattolico, e certi modi di pensare sono proprj del genio della lingua, in cui scrive.

Noi abbiamo avuto l' ardire di tradurre questa lettera dopo che il celebre Algarotti aveva fulminata la sentenza

dell' impossibilità in tale impresa. Il sempre caro all' Italia Abate Conti l' ha tradotta come noi in terzine; ma si è servito di una libertà, che non gli si accorderà da i meno scrupolosi in materia di tradurre dell' attacco all' originale. Il Conti ha più tosto fatta in Italiano una lettera a somiglianza di quella di Pope, che averla tradotta dall' Inglese. Noi siamo stati mezzo religiosi di rendere parola per parola, e mezzo liberi, per non essere cagione, che comparisse fredda una composizione, che forma la meraviglia, e lo scoraggiamento di chiunque gusta un tal genere di Poesia. Forse l' Italia ci saprà grado di averle almeno per mezzo di una lente più grande dell' altre avvicinato un oggetto così raro e sublime.

ELOISA
AD
ABELARDO

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

IN questo solitario, e cupo obblío,
In queste orride celle ove nascoso
Abita il meditar rivolto a Dio,
E dove malinconico, e pensoso
Regna l'orror, che mai questo tumulto
Chiede d'una vestal nel sen pietoso?
Perchè il pensier dal chiostro, ove è sepulto
Si sprigiona, ed il cuor perchè ricetta,
E risente un ardor tanti anni occulto?
Anco l'antica fiamma in me s'alletta,
Sì questo foglio da Abelardo è scritto,
Ed a baciarne il nome io son costretta.
Caro nome fatal rimanti affitto
Nel seno, uscir non dei dai labbri fuore
Sacro silenzio a te vieta il tragitto.
Sotto di questa tonica nel cuore
T'imprimi dove vivono congionte
L'idea di Dio, del suo costante amore.

Arreſtatevi o note . . . Ah ! troppo pronte
Voi lo vergaſte, ecco che il nome apparſe;
Ah! lo cancelli del mio pianto un fonte .
La perduta Eloiſa indarno ſparſe
Preci , e pianti ; dal cor la voce viene
Dallo ſcriver la man non ſà ritrarſe.
Inſenſibili mura ove in catene
Dell' innocenza il pentimento ſtaſſi
Pien di ſoſpiri , e volontarie pene.
O voi dirupi ruinoſi , o ſaſſi
Da piè ginocchia logori , ed orrende
Caverne aperte fra ſpinoſi maſſi .
Are, alle quai lividi gli occhi tende
Vigile ſtuol di Vergini , e Voi Santi ,
Dalle cui ſtatue a lagrimar s' apprende :
Freddi , muti , e alla terra io fei ſembianti
Tutti i miei membri , ma non hanno appreſa.
L' inſenſibilitate a voi davanti .
Tutta non m' ebbe il cielo a lui conteſa
Fè l' amor d' Abelardo , e la natura
Ribelle del mio cor metate ha preſa ;
L' impaziente palpitar vi dura
Fra le preci , e i digiuni ; nè per l' uſo
Del pianger , ſon dal pianto ancor ſicura . . .

Appena con le man tremanti ho schiuso
  Il foglio tuo, che si è con crude tempre
  Per le mie vene il prisco duol diffuso.
Oh nome sempre triste, e caro sempre!
  Tu l'alimento sei de' miei sospiri,
  Tu per gli occhi il vitale umor mi stempre.
Tremo, e dovunque avvien, che scritto io miri
  Il nome mio, tosto il timor m'opprime
  Di vicina tempesta di martiri:
Scorro di linea in linea, e il pianto imprime
  Nuovi solchi sul volto, in cui trapipa,
  La trista varietà dei guai l'esprime.
Chiusa d'un chiostro in solitaria ripa,
  Ora un arido gel mi stringe il core,
  Or la smania d'amor m'accende, e scipa.
Quivi condanna il mio sforzato ardore
  Religion severa, e quì gli affetti
  Migliori estinti son, fama, ed amore.
Scrivi, scrivimi il tutto, acciò ristretti
  Insieme io chiuda in seno i nostri guai,
  E i tuoi sospiri a' miei sospir frammetti.
Questo conforto nol potrà giammai
  A noi ritor l'inimicizia o 'l fato;
  E tu di lor pietoso men sarai?

Finora il pianto il mio retaggio è ſtato,
  Mai no 'l partì neceſſità funeſta,
  Ed ecco in preci amor il vuol cangiato.
Niun pacifico oggetto più s' appreſta
  Al ciglio, in cui meſtizia, e lutto abbonda;
  Leggere, e lagrimar ſolo mi reſta.
Dividi adunque il duolo, che ti innonda,
  Approva un fier ſollievo .,...! Ah no lo chiede
  Tutto intero il mio ſpirto, e in lui s' infonda.
Agli infelici il ciel lo ſcriver diede
  D' eſuli amanti, e vergini cattive
  Unico sfogo all' aggravata fede.
Così ſi parla, ſi reſpira, e vive:
  Quel che ci detta amor, e il ſuo diſio
  La Vergin ſcevra di timor deſcrive.
La vergogna da lei cacciò in obblio
  L' ardor dell' alma al ſuo principio fido,
  E la fiamma del cor tutta apparìo;
Così uno ſpirto in altro ſpirto ha nido,
  Ed un ſoſpir, miſto ai vergati accenti,
  Scorre dall' Indo all' Iperboreo lido.
Ch' arſero in me da pria fiamme innocenti
  Per unirſi alle tue, che amor ſembianza
  D' amicizia veſtì, tu ancor rammenti.

Immaginando, in questa terrea stanza
Un Angiol ti credetti, anzi emanata
Dal più perfetto e bel pura sostanza,
Una luce dolcissima e temprata
Le ridenti tue ciglia allor lambía,
Pari a quella pei Santi in ciel creata:
Non rea le vidi; il Paradiso udía
Avido i tuoi concenti, e sol la vera
Voce divina da' tuoi labbri uscía.
Tutto potean sulla mia mente intiera
Tali labbri, e con questi appreso m'hai
Troppo presto, che amor colpa non era.
Del dilettevol senso allor volai
Dietro alla scorta; non più fosti amato
Qual Angiol puro, ma in te l'uomo amai.
Il viver de' celesti è a me celato;
Ne 'l bramo posseder; per te non curo
Della Divinità sedermi a lato.
Chiesta a nozze chiamai barbaro, e duro
Il giogo marital; tutti i doveri
Maledii, che d'amor figli non furo.
Stretto dai nodi amor scorda i piaceri,
Volubil più, che l'aria al vento, altrove
Libero indrizza i vanni suoi leggieri.

Laddove ſiede la dovizia, e dove
Regna l'onor, volga il deſio la ſpoſa,
E la ſacra opra ſua la fama approve.
Voi, che fuggite innanzi all'affannoſa
Paſſion, o richezza, o fama, o onore
Quai raſſembrar vi fa voglia amoroſa?
Il Dio geloſo ſe il ſuo vivo ardore
Profanato è dall'uom, con pena ultrice
Gli arde di fiamma irrequieta il core.
Queſta del ſuo volere eſecutrice
L'ingannato mortal, che amor ſoltanto
Non cerca nell'amor, rende infelice.
Se a' piedi miei s'umiliaſſe il vanto
Del Monarca più grande, io d'un ſublime
Trono, e del Mondo ſdegnerei l'incanto.
Sì, l'orgoglio di Ceſare s'abime
A farmi ſua Sovrana, no, non ſia
Ch'altro più, che di amata il nome eſtime.
Se v' ha fra gli amator nome, che ſia
Più libero d'amata, e più ſi pregge
Queſto Eloiſa ſol cerca, e deſia.
Dolce felicitate allor, che elegge
L'alma da un'alma eſſere attratta, e quando
Amore è libertà, natura è legge!

Il posseduto, e il possessor colmando
A vicenda se stessi allor dal seno
Scevro di duolo i desir vuoti han bando:
Anzi i pensier pria che da i labbri sieno
Sciolti, a i pensier son noti, e il mutuo fuoco
Và scorrendo di cui lo spirito è pieno.
Questa è felicità, che a me per poco
E ad Abelardo feo gustar la sorte;
Se pur felicitate in terra ha loco.
Ah tutto si cangiò! Quai sono insorte
Nubi d'orror! Nel sanguinoso letto
Giacion le membra tue legate, e smorte:
Eloisa dov'eri? All'empio effetto
Dell'inumano impero opposto avrei
La man, la voce, il mio pugnale, il petto.
Barbaro ferma innanzi ai gridi miei
Lo snaturato colpo, o col delitto
Sia comune la pena ad ambi i rei.
Io più non reggo: ho l'animo sconfitto
Dallo sdegno, e rossor; nel pianto il resto,
E nell'ardente mia vergogna è scritto.
Puoi tu scordar quel sacro dì funesto,
In cui dinanzi all'abborrito altare,
Vittime avemmo il lagrimoso arresto?

Puoi tu ſcordar le mie lagrime amare
Verſate allor, che nell' età più viva
Dal ſen del Mondo io mi ſentii ſtrappare?
Il vel baciai con fredda bocca, e ſchiva:
De' ſacri oſſi tremar l' arca fu viſta:
Dalle lampadi un tetro lume uſciva.
Credette appena il Ciel la ſua conquiſta:
E i Santi fer maravigliar la voce,
E i voti di queſta alma oppreſſa, e triſta.
A forza tratta al ſacrifizio atroce,
Cupidi in te paſcendo gli occhi miei,
Non vidi, e quaſi diſprezzai la Croce.
Non zelo, o grazia in me ſoffrir potei;
Dall' amor tuo chiuſa nel chioſtro io fui;
Se queſto amor ſvanì, tutto perdei.
Vieni Abelardo; ai detti, ai guardi tui
D' Eloiſa vedrai ſcemarſi i mali;
Queſto t' avanza ancor per darlo altrui.
Innamorata ancor l' aure vitali
Spirando nel tuo ſen laſcia, ch' io beva
Il dolce toſco, che dagli occhi eſali.
Quanto dar tu mi puoi fa che 'l riceva
Stretta al tuo cor, ſulle tue labbra anſante:
Pe 'l reſto il delirar nulla rileva ....

Ah no....! Mi fà d'altri diletti amante:
  Fà, che letizia al mesto ciglio arrida
  Scoprendo altre bellezze a lui davante.
Secondando il miglior desio, mi guida
  A sfera più sublime; a me t'invole
  L'Onnipossente, e l'amor mio conquida.
Pensa, che il gregge tuo merita, e vuole
  Tutte le cure tue; della tua destra
  Qual pianta ei crebbe, e di tue preci è prole.
Giovin seguendo l'orma tua maestra
  Egli fuggì del Mondo il lume incerto
  Tra le foreste, e la montagna alpestra.
Tu queste mura alzasti, ed il deserto
  D'un sorriso allegrò gli orrori innati,
  E fù tra i boschi un Paradiso aperto.
Quì non mirò l'orfano afflitto ornati
  Gli altari nostri dell'aver paterno,
  Nè lo vide raggiar nei tetti aurati.
I moribondi avari a noi non dierno
  Argentei Santi apportator dell'ira
  Del mal rimunerato Esser Superno.
Ma semplice magion sorger si mira
  Qual pietà la vorrebbe angusta, e parca,
  In cui fra gl'inni il prego a Dio sospira.

Nell' atre valli (donde ſol ſi varca
Al giorno eterno) u' la fangoſa volta
Sotto i merli, che cingonla, s' inarca;
Dove i triſti archi al Sol la luce han tolta
Nel ſuo meriggio, e dove ſol ſi ſteſe
Smorta luce dai buchi ſcuri accolta:
Di pace un raggio dal tuo ciglio ſceſe,
E una parte di gloria più ſerena
Quivi ſplendidamente il giorno acceſe.
Tua fronte del divin lume ripiena
Più non fa lieti i cor; tutto è dolore,
Confuſion, continuo pianto, e pena.
Vedi, le preci altrui queſto mio core
T' indrizza, avido troppo, ed ingegnoſo,
(O frode pia d' un eceſſivo amore!)
Ma nò, per te troppo mi fia penoſo
Gli altrui voti uſurpar; vieni, t' attendo
Padre, Fratello, dolce Amico, e Spoſo.
Mira, all' ancella tua gli occhi volgendo,
La figlia, l' amor tuo; in tale accento
Ogni nome più tenero comprendo.
La ſelva per cui creſce lo ſpavento
In queſte rocche, ſu cui pende, ondeggia;
E forte croſcia al fragoroſo vento;

L' errante lume, che nel ſen ſerpeggia
Delle montagne, la profonda grotta,
Che al mormorar del curvo rivo echeggia;
L' aura, che ſembra ſemiviva, e rotta
Anſar fra i pini, ed i tremanti laghi
De i gelidi Aquilon ſcoſſi alla lotta;
Queſta ſcena non fia, che più ſuffraghi
Allo mio meditar, che una fanciulla
D' eſtaſi colma a ſoffermarſi invaghi;
Ma ſopra i boſchi impalliditi, e ſulla
Scura caverna, e gli interpoſti avelli,
E ſu la rupe ribombante, e brulla,
Nera malinconia s' aſſide, e i felli
Tormenti aggira, a ſorda morte eguale;
Il ſilenzio, e i ripoſi atri, e rubelli.
Il di lei bujo volto ombra ferale
Sparge ſul tutto; ciaſcun fiore appanna,
E l' erbe col pallor tinge, ed aſſale:
Per lei con più fragor l' orecchio affanna
L' acqua d' alto cadente, e a lei davante
Il boſco ad un più cupo orror ſi danna,
E quì per ſempre il proceloſo iſtante
Sarà della mia vita; Ahi prova acerba
Di quanto in ubbidir valga un Amante!

Morte, la morte ſol la poſſa ſerba
  Di romper tal catena, e quì ſoltanto
  Le membra rimarran fra i ſaſſi, e l' erba.
Sepolte le mie fiamme, e il fragil manto
  Attenderò fin che la tua ſi porte
  Senza delitto alla mia polve accanto.
Ah miſera! creduta invan conſorte
  Delle nozze d' un Dio, dell' Uom l' amore
  M' avvinſe d' infrangibili ritorte.
Cielo m' aſſiſti .... Ma chi traſſe fuore
  Queſta preghiera? di pietade il zelo,
  O la diſperazion ſtrappolla al core?
Anche quì dove colma il ſen di gelo
  Si chiude caſtità; l' amore afforza
  Le ree ſue fiamme, e toglie l' are al Cielo.
Penar dovrei, ma non ho lena, o forza
  A penar quanto deggio; il pianto in traccia
  Và dell' Amante, e non la colpa ammorza.
Del mio delitto la terribil faccia
  Mi arde, e mi pento del piacere antico,
  Mentre il mio cuor nuovi piacer rintraccia.
Or volta al Ciel piango, e perdona, io dico:
  Il mio fallo; or di te deſto la cara
  Memoria, e l' innocenza maledico.

Sì, nella ſcuola degli affanni amara
Ove inſtrutto è colui, che s' innamora,
Difficilmente ad obbliar s' impara.
Come il fallo ſcordar ſe occupa ancora
I ſenſi miei, mentre queſt' alma abborre
L' offeſa, e intanto l' offenſore adora?
Come potrò lungo intervallo porre
Fra l' odiato delitto, e il caro oggetto,
E il pentimento dall' amor diſciorre?
Terribil prova, trucidarſi in petto
Paſſione, che ſimile alla mia
Arda in un vivo diſperato affetto!
Prima, che un' alma tal tranquilla ſia
Quante volte dovrà sbattuta ſtarſi
Or dell' odio, or d' amor tutta in balìa!
Quanto ſperando diſperar, ſdegnarſi,
Riſentirſi, rincreſcerſi, e tacente
Il tutto oprar, fuor che giammai ſcordarſi!
L' occupi il Ciel, s' infiammerà repente;
Ella ſi ſcuote ſol quando è rapita,
E ſolo è deſta ſe inſpirar ſi ſente.
Vieni Abelardo, a diſarmar m' aita
La rea natura; a te rinunzio, al mio
Amore, a me medeſma, e alla mia vita.

Vieni Abelardo, e del divin disio
Colma il tenero petto; altro non puoi
Aver rivale, e succeffor che Dio.
Quanto è felice la Vestal, che i suoi
Giorni innocenti toglie al Mondo, e questi
Più non l'ardisce richiamar dappoi!
Eterna aurora di pensier celesti!
Si accetta il suo pregar, nè unquanco vide
Che alcun de' suoi desii pago non resti.
Periodo egual l'opre di lei divide
Se veglia, o dorme, sovra lei discende
La pace, e il sonno ubbidiente arride.
Miti brame nel sen conforme accende
Il pianto la diletta, e se sospira,
I suoi sospiri il Paradiso intende.
Luce di grazia intorno a lei s'aggira;
Il susurrar degli Angeli, e il bisbiglio
Gli aurei suoi sogni lusingando, inspira.
Per lei d'Eden s'allegra il fior vermiglio;
Voli, e incensi serafici con spesse
Nubi le adombran dolcemente il ciglio.
Per lei lo sposo già l'anello elesse,
E a lei da voci immacolate, e pie
Il Canto epitalamico si tesse:

Ai concenti d' angeliche armonie
  Trapaſſa , e in dolci viſioni aſſorta
  Si và ſciogliendo nell' eterno die .
Idee diverſe all'alma errante apporta
  Il mio ſonno interrotto , e la mia mente
  Dall' eſtaſi profana ſi traſporta .
Quando il dì malinconico è cadente
  La fantaſia , che m' agita , e ſconſola ,
  La vendetta crudel mi fà preſente .
Tace il rimorſo allor ; libera , e ſola
  Natura impera all' anima perduta ,
  Che illimitatamente a te ſen vola .
O cari odiati orror di quella muta
  Complice notte ! Ahi che alla colpa inanti
  La viva voluttà ſi fa più acuta !
Rompe il furor de i demoni irritanti
  Ciaſcun ritegno , e dentro al ſen mi caccia
  Ogni ſorgente d' amoroſi incanti .
Ti odo , ti vedo ; del tuo bello in faccia
  M' affiſo , e intorno al tuo fantaſma ſtrette
  Tenacemente inviſchianſi le braccia .
Mi ſveglio ; più non ti odo ; le dilette
  Forme non vedo più ; l' imagin fugge ,
  La tua diſcorteſia così riflette .

Alto la chiamo; e l' aer vano fugge
Le non udite mie preghiere, e mentre
Stendo le vuote braccia, ella si strugge.
Indi avvien, che altro sogno riconcentre
Le volenti pupille, e che nel seno
Coi molli error l' illusion rientre.
Ahi! non più.... teco gir parmi, e che sieno
Duri flagelli a' nostri fianchi avvinti:
Dei reciprochi mali il sogno è pieno.
Sali d' orride torri i muri cinti
Di pallid' edra, e sassi immani, e tristi
In atto a ruinar d' esser sospinti;
Più ti sollevi, e me dal Ciel, che acquisti,
Chiami, ma un fiero nembo oscura il giorno;
Fremono i venti colla pioggia misti:
Grido, le luci inalzo, e vedo intorno
Oggetti spaventevoli, e maligni;
Mi sveglio, e in braccio al prisco duol ritorno.
I Fati qualche volta altrui benigni
Aura dolce ti spiran dentro all' alma,
Onde noja, o piacer più non v' alligni;
È la tua vita un' insensibil calma,
E fissa pace; palpiti non senti,
Nè il sangue t' arde nella fredda salma.

Come ſembran del mare i flutti ſpenti,
   Pria, che oſtil genio l'agiti, od avezza
   Sia l'onda al ſoffio ſcuotitor dei venti;
Dei ſogni poſa in te la placidezza
   D'un Santo in grazia fermo, e allo ſplendore
   Del Paradiſo eguale hai la dolcezza.
Vieni Abelardo, perchè aver timore
   Vieppiù dovrai? Di Venere la face
   Sino alla morte non infiamma il core.
Preſſo a Religion natura tace,
   Nè ardiſce in te deſtar ſenſi rubelli:
   Io amo ancor chi gelido ſi giace.
O vani eterni ardor ſimili a quelli,
   Che diradan le tenebre de' morti,
   E che riſcaldan gl' infecondi avelli!
Quali rimiro ovunque il guardo porti
   Scene apparir? la cara idea mi incalza
   Ovunque i piedi fuggitivi ho ſcorti.
Ne i boſchi, e ſugli altari ella s'inalza
   Tutto macchiando và lo ſpirto mio,
   E laſciva negl' occhi ancor mi balza.
Periſce il lume mattutin mentr' io
   Per te ſoſpiro, e ognor l'amato volto
   Seducente fra me ſi pone e Dio.

In tutti gl' inni la tua voce ascolto,
Conto gli Ave coi pipoli bagnati
Di pianto che dal facil ciglio è sciolto.
Mentre fragrante nube dai sfumati
Incensi ascende, e l' anima volante
Accelerando van gli organi enfiati,
La sola idea di te fuga le sante
Magnificenze, sembranmi nuotare
Le faci, il tempio, e i sacerdoti innante.
L'alma sommersa in un focoso mare
Vieppiù s' affonda, mentre intorno un stuolo
D' Angeli trema, e gittan fiamme l' are.
Mentre quì vivo, e fa prostrarmi al suolo
L' umil pentir, nel ciglio mio cortesi
Spiriti di virtù scendono a volo;
Mentre prego tremando, e i membri ho stesi
Nella polve, e sull' Alma mia disserra
L' Aurora della Grazia i guardi accesi;
Vieni; se ardisci, tutta in te rinserra
La tua bellezza, ed il mio cuor contrasta,
Vieni a sfidar lo stesso Cielo a guerra;
Vieni; quell' occhio incantator ti basta,
Per lui la più sublime idea sovrana
In me rimanga cancellata, e guasta,

La Grazia arretra, arretra questa insana
Malinconia, coi pianti queste lente
Preci, e l'instabil penitenza, e vana.
M' afferra allor ch' io salgo alla lucente
Felicità, forza ai nemici infondi,
E mi strappa alla mano onnipossente.
Ah nò ..... Mi fuggi, agl' occhi miei t' ascondi
Come un polo dall' altro; alza fra noi
L' alpi gelate, e gl' ocean profondi.
Non vieni, o scrivi, niega un sol de' tuoi
Pensieri all' amor mio, nè alcun dividi
Dei causati da te trasporti suoi.
Scordo quanto giurasti, e quanto vidi,
O rammento di te; spargi d' obblio,
Anzi odia tutto quel, che in me s' annidi.
Addio begli occhi, dolci sguardi al mio
Pensier presenti, idee sì a lungo amate,
Che anco adoro, e ricordo... ah! tutto addio.
O Grazia dalle luci asserenate,
Virtù celeste, obblivion sincera
Delle cure vilmente imaginate.
Fresca fiorente speme figlia vera
Del ciel più chiaro, fede del superno
Nostro stato immortal, varco, e foriera.

Ora mi ſtendi il braccio tuo materno,
E me amichevol' oſpite accompagna,
Anzi rapiſci nel ripoſo eterno. -
Mira nella ſua cella come piagna
Eloiſa appoggiata ad una tomba
Dei ſordi eſtinti proſſima, e compagna.
Ecco la chiama un Spirto; ei mugge, e romba
Qual ſotterraneo vento, e per le mura
Più ſonoro, dell' eco alto rimbomba.
Or la lampada eſanime s' oſcura
Ai miei vigili lumi; un ſuono uſcire
Udii là dalle ſacre ſepoltura.
Vieni, vieni mia ſuora (parve dire
Ovver lo diſſe) la tua ſede è quivi;
Triſte ſuora perchè tardi a venire?
D' amor vittima eguale a te fra i vivi
Pianſi, pregai tremando; Ora gli affetti
Santificati di dolor ſon privi.
Il tutto è calma in queſti eterni tetti
Di ripoſo, alle lagrime d' amore,
E ai ſoſpir della pena non ſoggetti.
Di ſuperſtizion quivi il timore
Non regna poichè Iddio, non l' uomo, un' alma
Debole aſſolve dell' umano errore....

Vengo mi ſciolgo dalla fragil ſalma:
  Prepara il tuo giardin di roſe ornato,
  Gli eterni fiori, e la celeſte palma.
Vado, ove puonno aver tranquillo ſtato
  Quei che falliro, e dove un fuoco luce
  Dai reſpiri ſerafici affinato.
Tu, Abelardo, l'eſtremo ufficio, e truce
  Mi paga, e m'avvalori il tuo conſiglio,
  Per gire ai regni dell' immenſa luce;
Mira i labbri tremar, torcerſi il ciglio;
  Suggi i ſoſpiri eſtremi; avido prendi
  L'alma, che parte dal terreno eſiglio.
Ah! nò ſoltanto preſſo a me ti rendi
  Colla ſacerdotal ſtola funebre,
  Ed il cereo feral tremando accendi.
Offri la Croce alle pigre palpebre;
  M'inſegna, e impara del morir la via
  Da me, che varco fra le ſue tenebre.
Rimira alfin l'amata ſpoglia mia
  Sulla terra giacer pallida eſangue;
  Più colpa l'affiſſarſi in lei non fia.
Mira, fugge da me l'acceſo ſangue,
  Che di roſeo color tinſe l'aſpetto,
  E l'ultimo chiaror degl'occhi langue;

Ogni moto, ogni palpito dal petto
Col dileguato respirar s' invola,
E Abelardo non è più il mio diletto.
O morte eloquentissima! tu sola
Provi in qual polve i suoi desir ripone
Chi l' umana bellezza adori, e cola.
Quando il destino alla mortal prigione
Torratti, distruggendo il corpo amato,
Del mio fallir, del mio piacer cagione;
Fughi le pene tue diverso, e grato
D' estasi incanto, e mille Angioli sieno
Sù bianche nubi a vigilarti a lato.
Dal schiuso ciel di viva luce pieno
Ti splenda un Sol, e con amore eguale
Al mio stringanti i Santi al loro seno.
Possa un cortese marmo sepolcrale
Unir sicuri i nostri nomi, e innesti
Alla tua fama il mio foco immortale.
Quando fia, che dal tempo alfin s' arresti
Il corso de' miei mali, e che nessuna
Nel cuor restío ribellion più resti;
Se d' amatori erranti copia alcuna
Ai bianchi muri, ed all' argentea fonte
Del Paracleto condurrà fortuna,

Sovra il marmo pacifico la fronte
Posin, bevendo i pianti, che cadranno
Dalle lor ciglia ad istillarli pronte;
E da mutua pietà mossi diranno
Mestamente: Ah non mai simile al loro
Possa nutrirsi in noi d'amor l'affanno!
Quando l'Osanna dal ripieno coro
Sorgere udrassi conciliando al tristo
Sacrifizio un maggior culto, e decoro.
Se da un occhio sensibile sia visto
Il freddo sasso, in cui rinchiusi sono
D'ambo gli avanzi della terra acquisto,
Al ciel tolto un pensiero, e al sacro suono,
Di pianto umano bagnerà l'avello
Compassionevolmente, e avrà perdono.
Se l'ira del destin barbaro, e fello
Vorrà che nei futuri tempi un Vate
Soffra com'io soffrii d'amor flagello;
E colle luci a pianger condannate
Gli anni di lontananza, più non speri
Veder la gioja sua, le membra amate.
E se v'ha chi d'amor serva agl'imperi
Pronto, e saldo così; narri ai mortali
I nostri casi lagrimosi, e fieri.

Della memoria dei cantati mali
  Godran l'anime noſtre: e quegli in core
  Più avrà le forze alla grand' opra eguali,
In cui più crudo inferociſca amore.

IL MESSIA
EGLOGA SACRA
DI ALESSANDRO POPE
AD IMITAZIONE
DEL POLLIONE DI VIRGILIO.

AVVERTIMENTO DELL' AUTORE.

LEggendo alcuni passi del Profeta Esaja, li quali predicono la venuta di Cristo, e le felicità, che hanno ad essa rapporto Io non potei non osservare una rimarcabile rassomiglianza fra i pensieri del Profeta, e quelli di Virgilio nel Pollione; Nè ciò deve sorprendere se si rifletta, che l' Egloga è ricavata dalla profezia di una Sibilla sul medesimo sogetto. Egli è vero però, che Virgilio non ha copiato linea per linea, ma scelte soltanto alcune idee, le quali più si confacevano alla natura della Poesia pastorale, e che le ha disposte nella maniera, la quale poteva render più bella la sua composizione. Io ho procurato di fare lo stesso in questa mia imitazione del medesimo, sebbene l' abbia fatto senza aggiugnervi cosa alcuna del mio; Poichè io ho scritto con questa vista soltanto, che il Lettore

paragonando alcuni pensieri potesse da se vedere quanto le imagini e le descrizioni del Profeta siano a quelle del Poeta superiori. Ma siccome io temo d' aver pregiudicato ad entrambi colla mia condotta; perciò io soggiugnerò a piè i passaggi d' Esaja e quelli di Virgilio, col medesimo svantaggio di una traduzione letterale.

AVVERTIMENTO DEI TRADUTTORI.

NElle traduzioni d' Esaja noi ci prevalemmo della versione di Monsig. Martini, in quelle di Virgilio dell' Ambrosi ed altri citati a suo luogo.

Questo Poema pastorale composto da Pope all' età d' anni 17. è fornito d' uno stile sì nobile, e maestoso, e di pensieri sì belli e sublimi, che gl' Inglesi non dubitarono per questo solo d' annoverar l' Autore nel numero de' Poeti più grandi.

IL MESSIA

EGLOGA SACRA

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

VOi di Solima Ninfe ergete il canto,
Ai celeſti argomenti un più ſublime
Stil ſi conviene; non più l' ombre ſelvaggie,
Le creſpe fonti, del Permeſſo i ſogni,
Nè le Muſe il diletto infonder puonno;
M' inſpira tu che d' Eſaja moveſti
Con fatidica fiamma i ſacri labri.
Ecco; Il Profeta a ſcorgere rapito
Nelle futura età: (1) Vergini membra

(1) V. 9. *Vergini membra &c.* Virg. Egl. IV. v. 6.
Jam redit & Virgo, redeunt Saturnia Regna,
Jam nova progenies cælo dimittitur alto.
. . . .
. . . .
. . . .
Te duce, ſi qua manent ſceleris veſtigia noſtri,
Irrita perpetua ſolvent formidine terras
Pacatumque reget patriis virtutibus orbem.

. . . . E già riede
La Vergin, riede di Saturno il Regno
E qui dall' alto d' uomini diſcende
Una ſpecie novella.

Ambroſ.

. . . . Te duce
Se veſtigj rimangono di noſtre

Concepiran, partoriranno un figlio.
Ecco una verga uſcir dalla radice
Di Jeſſe (*a*), il di cui fiore aſcende al Cielo
Con divina fraganza, le ſue foglie
Fian d' angelici voli intorno cinte,
E poſerà la miſtica Colomba
Sulle ſue cime. O Cieli (*b*) voi verſate
La nettarea rugiada; e diffondete
Benefico diluvio in dolce calma.
L' egro (*c*) e il debole avrà dalla ſalubre
Pianta conforto, che faragli ſchermo
Contro il rigor delle tempeſte, ed ombra
Contro la vampa dei cocenti ardori,
Ceſſeranno i delitti, e la vetuſta
Frode fia morta, e ſovra l' uom tornata (*d*)

. . .

Scelerità, dalla perpetua vani
Scioglieranno formidine le terre

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . E il tranquillato
Colle patrie virtù reggerà mondo. *Bartoli.*

Iſ. cap. VII. v. 14. *Ecco che una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo* cap. IX. v. 6. 7. *Un pargoletto è dato a noi, e un figlio dato a noi . . . Il Principe della pace l' impero di lui ſarà moltiplicato, e la pace non avrà fine. Ei ſederà ſul Trono di David, e avrà il Regno di lui per aſſodarlo, e corroborarlo, rendendo ragione, e facendo giuſtizia da ora in poi, e fino in ſempiterno.* Martin.

(*a*) Iſai. cap. XI. v. 1. (*b*) Cap. XLV. v. 8. (*c*) Cap. XXV. v. 4.
(*d*) Cap. IX. v. 7.

Giuſtizia reggerà lo ſcettro antico,
Sarà ſacro alla pace in ogni lido
Il ſempre verde olivo, e l'innocenza
Con bianca ſtola ſcenderà dal Cielo.
Volino gl'anni celeri, e l'aurora
Redentrice s'affretti: Ah! naſci alfine
Dai più felici auſpicii preceduto
Naſci alla luce ſoſpirato infante.
Ecco natura ti previene, e ti offre (2)
I ſuoi primi ornamenti, e la più bella
Grazia, che ſplenda a primavera in viſo.
Mira il Libano (c) altier erger la fronte,

(2) V. 32. *Ecco natura* ec. Virg. Egl. IV. v. 18.
At tibi prima, puer, nullo munuſcula cultu,
Errantes hederas paſſim cum baccare tellus,
Mixtaque ridenti colocaſia fundet acantho.
. . .
. . .
. . .
Ipſa tibi blandos fundet cunabula flores.

Ma a te la terra o fanciullin per primo
Piccolo dono, ſenza altrui cultura
Produrrà d'ogn' intorno edere erranti.
Il baccare odoroſo, e meſcolate
Le colocaſie col ridente acanto
. . .
. . .
Leggiadri fiori a te la cuna iſteſſa
Producendo verrà.........
Ambroſ.

Iſ. cap. XXXV. v. 2. *Allegreraſſi la regione deſerta e non battuta, e tri-*

Mira ridenti le montane ſelve,
Mira odoroſe nubi dal ſommeſſo
Saron alzarſi, ed il Carmelo eccelſo
Sfumar dalle ſue vette incenſi al Cielo.
Odi! Giuliva voce il taciturno (3)
Deſerto allegra: appianiſi la ſtrada (*f*)
Un Nume, un Nume appar, un Nume, un Nume!

pudierà la ſolitudine; e fiorirà come il giglio. Cap. LX. v. 13. *A te verrà la gloria del Libano, l'Abete, e il Buſſolo, e il Pino ad abbellire inſieme il luogo del tuo ſantuario.*
(*e*) Cap. XXXV. v. 2.
(3) V. 42. *Odi! Giuliva voce* Virg. Egl. IV. v. 46.
Aggredere o magnos; aderit jam tempus, honores
Cara Deum ſoboles, magnum Jovis incrementum,
Egl. V. v. 61.
Ipſi lætitia voces ad ſydera jactant
Intonſi montes, ipſæ jam carmina rupes
Ipſa ſonant arbuſta, Deus, Deus ille Menalca!

. . . . Oh degli Iddii
Tu diletta progenie: Oh del gran Giove
Illuſtre accreſcimento omai t'accoſta
A più ſublimi onor, che già vicino
D'ottenerli fia 'l tempo . . . . .
Le ſelvoſe montagne, eſſe di gioja
Mandan voci alle ſtelle, e le medeſme
Rupi dicono verſi, ed ogni pianta
Ahi ripete Menalca un Nume, un Nume;
Ambroſ.

Iſ. cap. XL. v. 3. 4. *Voce di uno, che grida nel deſerto preparate la via al Signore. Radrizzate nella ſolitudine i ſentieri del noſtro Dio, ogni valle sarà colmata, e ogni colle ſarà abbaſſato, e le ſtrade ſtorte diveranno diritte, e piane le malagevoli.* Cap. XLIV. v. 23. *Giubilate eſtreme parti della terra, monti, ſelve, e piante tutte riſonate di canzoni di laude, perchè il Signore ha riſcattato Giacobbe.* Martin.
(*f*) Cap. XL. v. 3. 4.

Vola pei monti replicando l'eco,
E le rupi proclamano altamente
La Deità, che s'avvicina a noi;
Ecco dal Ciel, che curvasi, la terra
L'accoglie in grembo. Or. voi l'altere cime
Abbassate, o montagne, e voi festose
Ime valli sorgete, con dimessa
Fronte l'omaggio li prestate, o cedri,
Facil forma vestite informi massi,
E voi torbidi fiumi aprite il varco:
Il Salvator s'appressa dagl'antichi
Vati predetto, ad udir lui tendete (g)
O sordi il chiuso orecchio, alzate o ciechi
Le non use a veder smorte pupille,
E lo mirate, della vista il senso
D'ogni ingombro per lui sarà disciolto:
Ei porta il giorno all'oscurato ciglio,
Egli del suon le mal tornite vie
Ricomponendo un'armonia novella
Nel scabro orecchio dolcemente infonde,
Le lingue mute in pria fatte loquaci
In vario metro esulteran nel canto,
Non indigente del primier sostegno

(g) Cap. XLII. v. 18. - Cap. XXXV. v. 5. 6.

Il raddrizzato ſtorpio, qual ſilveſtre
Capra ſaltando muoverà le piante;
Dall' Orbe intero ogni ſoſpiro, ed ogni
Mortifero velen fia volto in fuga,
Egli ogni pianto tergerà dal ciglio;
Sotto il peſo indomabile di ceppi
Adamantini (*h*) fremerà la morte,
E dell' inferno il barbaro tiranno
L' ultima ſoffrirà ſconfitta eterna.
Come il buono paſtor del gregge amante (*i*)
Scieglie i paſcoli freſchi, e l' aria pura;
Corre anſioſo dei ſmarriti in traccia,
Ed i vaganti agnelli indrizza, e ſcorta,
E lor protegge nottetempo e al giorno
Seco gli guida, e i tenerelli parti
Stringe al ſeno, e col ſuo calor riſcalda;
Così il riparator promeſſo Padre (*k*)
Dell' avvenir avrà cura dell' uomo.
Non più l' umanità contro ſe ſteſſa (*l*)
Alzerà il braccio a lacerarſi intenta.
Fian fredde l' ire, e i pertinaci ſdegni
Entro a' petti guerrier. Elmi, e loriche

(*h*) Cap. XXV. v. 8. (*i*) Cap. XL. v. 11. (*k*) Cap. IX. v. 6.
(*l*) Cap. II. v. 4.

Non cuopriranno i ſanguinoſi campi,
Non più di bronzo le ſtridenti trombe
Della ferocia accreſceran le fiamme:
Ma le inutili lance confinate
Saran fra i Sciti, e le taglienti ſcuri
Cangeranno ſembianza, e a miglior uſo
Rinnoveran gli abbandonati ſolchi.
Nuove magioni s' ergeran ſublimi,
Il figlio (*m*) compirà l' opra del Padre;
La vecchia vite ſu i nepoti ombreggia,
E la medeſma man ſemina, e miete.
Mira il Colono (*n*) attonito i deſerti (4)
Più tetri verdeggiar di gigli adorni,
E corre a udir fra l' affettate ſelve
Sonore acque ſgorgar dai nuovi fonti,
Sulle ſquarciate rupi, antico albergo
Di fiere belve tremolar ſi vede

(*m*) Cap. LXV. v. 21. 22. (*n*) Cap. XXXV. v. 1. 7.
(4) V. 99. *Mira il Colono* ec. Virg. Egl. IV. v. 28.
Molli paulatim flaverat campus ariſta,
Incultiſque rubens pendebit ſentibus uva,
Et duræ quercus ſudabunt roſcida mella.

Biondeggierà di molli ſpiche il campo
A poco a poco, e roſſeggiante l' uva
Penderà dai Spineti, e ſuderanno
Il rugiadoſo mel le quercie irſute. *Ambroſ.*

La verde canna, ed il pieghevol giunco,
E l' inutili valli un dì ſpinoſe (o)
Son coperte dai boſſi, e dagl' abeti;
A' nudi arbuſti la fiorente palma
Succede toſto, ed abbandona il campo
La ſcabra ortica all' odoroſo mirto;
Si paſceranno inſieme il lupo, e l' agna (p) (5)
Nel pingue prato, ed un fanciullo imbelle
Ai paſchi ignoti condurrà le Tigri;
Il Giovenco, e il Lion lo ſteſſo cibo
Divideranſi, e lambiranno i piedi
Ai pellegrini i frigidi Serpenti, (q)

L

Iſ. cap. XXXV. v. 7. *La terra, che gia fu arida ſarà uno ſtagno, e la terra ſitibonda ſarà ricca di ſorgive. Dove prima eran covili di Dragoni naſcerà la verzura della canna, e del giunco.* Cap. LV. *nel luogo del nardo celtico alzeraſſi l' abete, e nel luogo dell' urtica naſcerà il mirto.*
Martin.

(o) Cap.XLI. v.19.cap.LV.v.13. (p) Cap XI. v.6.7.8. (q) Cap.LXV.v.25.
(5) V. 112. *Si paſceranno inſieme* ec. Virg. Egl. IV. v. 21.
Ipſe lacte domum referent diſtenta capellæ
Ubera, nec magnos metuent armenta leones;
. . . . . .
Occidet & ſerpens, & fallax herba veneni,
Occidet . . . .
Al loro albergo torneran di latte
Piene le capre iſteſſe, e de' feroci
Lion non ſentirà timor l' armento.
. . . . Gli angui moranno,
L' erba morrà, che velenoſa inganna.
Ambroſ.

Iſ. XI. v. 16. *Abiterà il Lupo inſieme coll' agnello, e il Pardo giacerà in-*

Il ridente garzon fra le ſue mani
Terrà il criſtato Baſiliſco, e l'atra
Machiata Biſcia di veder bramoſo
Il verde luſtro delle varie ſquame,
E d'innocentemente traſtullarſi
Colla ſottile lor forcuta lingua.
Sorgi cinta di luce (*r*) o imperioſa (6)
Città di Salem, torreggiante innalza
La fronte, e gl'occhi tuoi ſolleva intorno
In quella moltitudine t'affiſſa, (*s*)
Che le vaſte tue vie colma, ed adorna,
Mira i nepoti, e le non nate figlie
Preſentarſi affollate, e d'eſſer vive
Impazienti ſoſpirar dal Cielo!
Volgi lo ſguardo alle tue porte (*t*) ingombre

ſieme col Capretto; il Vitello, il Lione, la Pecorella ſtaranno uniti, e un picciol fanciullo ſarà loro paſtore. E come il Bue mangerà paglia il Lione, e ſcherzerà il fanciullo di latte alla bocca di un'Aſpide, e appena divezzato metterà la mano nella tana del Baſiliſco. Martin.

(*r*) Cap. LX. v. 1. (*s*) Cap. LX. v. 4. (*t*) Cap. LX. v. 3.

(6) V. 124. *Sorgi cinta di luce* ec.

I penſieri d'Iſaja, che compongono l'ultima parte del poema ſono maraviglioſamente ſublimi, e molto ſuperiori alle generali eſclamazioni di Virgilio, che formano la parte più maeſtoſa del ſuo Pollione.

Magnus ab integro ſæclorum naſcitur ordo!
. . . toto ſurget gens aurea mundo!
. . . incipient magni procedere menſes!
Aſpice venturo lætentur omnia ſæclo!

Il Lettore paragoni queſti paſſi ſolamente colle eſpreſſioni d'Eſaja nel cap. LX.

Dalle ſtraniere ſoffermate genti
Dal tuo ſplendor ſcortate, le rimira
Piegar nel tempio le divote fronti,
Mira gli altari tuoi farſi corona
Di genufleſſi Regi, e profumarſi
Di Sabee (*u*) primavere in mezzo ai doni;
Creſcon per te nell' Idumee foreſte
I pingui aromi, e d' Ofir le montagne
L' oro addenſan per te, mira del Cielo
Diſſerarſi le porte luminoſe,
E pioverti nel ſen di luce un nembo.
Non più s' indora l' alba al ſol (*x*) naſcente,
Nè le tenebre abbella argentea luna
Il lume lor nel tuo ſplendor ſvaniſce
Un mar di gloria le tue piagge inonda,
Più che ſerena fiamma in te s' accende,
La ſteſſa luce ſul tuo ciglio irraggia,
E' tuo giorno di Dio l'eterno giorno.
Diſſeccheranſi i mar (*y*), cadranno eſtinte
Le ſtelle, i maſſi in cenere diſciolti
Colle montagne ſpariran; ma il Verbo
Immutabil la poſſa redentrice
Serberaſſi; il tuo Trono è fatto eterno
E l' inviata Deitate impera.

(*u*) Cap. LX. v. 6. (*x*) Cap. LX. v. 19. 20. (*y*) Cap. LI. v. 6. cap. LIV. v. 10.

POESIE
DI CARLO SEDLEY

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

Poichè il Signor Addison nella sua lettera, in cui dà contezza dei Poeti Inglesi, che erano vissuti fino a suoi giorni si è affatto scordato di far menzione del Signor Carlo Sedley, che nacque nel 1667. e morì nonagenario, noi non farem disgradevole cosa a' nostri leggitori recando in italiano quanto di lui scrisse il Signor di Rochester. Noi lo facciam volontieri, e forse appaghiam così l' altrui curiosità.

Sedley la vincitrice arte gentile
Possiede atta a destar nel cuor più casto
Con forza insuperabile l' amore
Più fervido, e voglioso, e tale nasce
Conflitto, e fuoco tal ferve ed avvampa
Fra la virtù, che cede, ed il disío,
Che l'infelice abbandonata donna
L' intere notti si consuma in sogni,
E passa i giorni fra i sospiri, e 'l pianto.

Così ne parla un Poeta; ma un prosatore come ne parlerà?

L' eccellente autor della sua vita da un' esatto grazioso giudizio di Sedley nella seguente maniera: Le Poesie di Sedley vivranno eternamente, nessun teologo si farà scrupolo di esporle, nessun rigido governo proibirà la di loro publicazione. Quando inculca la virtù è forte; quando è giocoso è estremamente polito, quando è amante è sempre delicato. Che desiderar di più?

Le seguenti traduzioni, massimamente la prima sono fatte per quelli, che amano, che si rechi la semplice lettera dell' originale.

L' INDIFFERENZA SCUSATA
CANZONE

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

UOpo alcuno non v'ha, che un vero amore
Coi giuramenti, e coi sospir si scopra,
Ed a piegar di cruda donna il core
Dal vero amante il solo amor s' adopra.
In ogni sguardo il vero amor s' imprime,
E chi la fiamma sua nasconder vuole,
Allora appunto la sua pena esprime,
Che si palesa amor senza parole.
Aurelia mia ciò di fuggir m' insegna
Il comune sentier d' ogni altro amante,
Di cui la passion empia ed indegna
Nacque non già nel cuor, ma nel sembiante.
Nè sospirar, nè a giunte man potrei
Colpare il rigor vostro, ed il mio fato
Nè quella per cui l' uom v' ugguaglia ai Dei
Beltà, ed incanto dalle donne odiato.
Vita senz' arte e semplice è la mia,
So che 'l mio amor non sfugge all' occhio vostro,
Ed a ragion conosco esser follia
Quel, che celar non puossi, altrui far mostro.

RISPOSTA
DI SOFRONIA AD UN DAMERINO

CANZONE.

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

GIovine appaſſionato alfin t' appaga,
Ben credere poſs' io, ch' arda 'l tuo core
Del più cocente ardore;
So che la mente tua ſoltanto è vaga
Della frale bellezza
Figlia di gioventute e di ricchezza.
Diſprezzator dei pregi di mia mente,
In cui virtute e verità riſiede
A vil beltate cede,
E s' arrende il tuo cor, ch' altra non ſente
Ragion de' proprj affetti,
Che l' intereſſe, e i ſordidi diletti.
Sappi però, che ſol della mia ſcelta
Fia l' oggetto colui, ch' eguale al mio
Nutra nel ſen diſio,
Che quella fiamma fia da me preſcelta,
Che riconoſca e intenda
Quale beltà nell' alma mia riſplenda.

Rivolgi dunque ad altre ninfe i voti,
I fozzi defiderii, e la favella
Che d' un' imagin bella
I pregi vanta d' ogni merto vuoti,
E umile e riverente
Indi t' inchina alla tua vana mente.

Bello e gentil tu fei, danze, e carole
Sai col canto alternar, fra il folto ftuolo
De' fciocchi t' ergi a volo,
Ma fei fcevro di fenno, e quefto vuole
Unico e folo oggetto
Amar nell' uom' il cuor, ch' io chiudo in petto.

ALLA FORTUNA

ODE

DEL SIGNOR

GIO. BATTISTA ROSSEAU

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

IL Sig. Gio. Battista Rousseau seguendo, ed ammirando il suo generoso Mecenate l' immortale Principe Eugenio aveva sotto degli occhi una prova chiarissima, che la Fortuna qualche volta è compagna ed amica del vero merito. Ma Egli col lume della Filosofia si volle inoltrare di più per conoscere questa dispotica divinità. Vide che la maggior parte degli Eroi più famosi, e più rapidi Conquistatori, detti comunemente i favoriti della Fortuna, altro non sono che uomini impunemente scellerati, che sotto il manto di una non comune virtù nascondono vizj i più detestabili e funesti; Perciò a tutta ragione ripose la vera gloria nella sapienza. Bisogna però osservare, che Egli parla della Fortuna protettrice degli Empii, come di una divinità quale la finsero gli antichi ceca, e volubile piuttosto maligna, che buona, non della provvidenza, che per fini imperscrutabili esalta sovente gli ambiziosi, o

ſe inteſe parlare di queſt' ultima parlò ſoltanto del modo, con cui vien conſiderata dagli ignoranti, ed increduli, ed all' ora biaſimando le opere della Fortuna voleva dire in queſta guiſa: la provvidenza permette, che gli empii ſovente abbaglino il mondo con l'immaginata luce delle loro azioni ſtrepitoſe, gli Uomini non conoſcono i di lei fini, ed onorano di una fama non meritata i vizj e la malvagità di coſtoro, pure queſta fama è una maſchera luminoſa, la quale tolta dal volto di queſti mal conoſciuti Eroi laſcia apparire l'immondezza cui ricopriva tanto ſplendore, e di fatti gli uomini mentiſcono ogni momento ſe ſteſſi nella loro ſtima. Un' Aleſsandro rovinatore dell' Oriente viene apprezzato come il primo Eroe dell' antichità; Attila diſtruttore dell' Occidente è l' oggetto dell' umana abominazione; ſe il conquiſtare è lo ſpargere il mondo di ſtragi, e di ſpavento è coſa degna d' ammirazione, e di lode, perchè la ſorte d' Attila non è eguale a quella di Aleſsandro? I Capitani i più celebrati ſovente non a ſe ſteſſi devono i loro trionfi, ma all' imperizia del rivale, e noi ſaremo accecati a ſegno di ſublimare gli uomini avidi di ſangue, e di rovine e non potrem darſi a credere, che la virtù e la ſapienza ſiano l' eterna ſorgente della vera fama? Così parla più che il Poeta il Filoſofo.

Il celebre Aleſſandro Guidi eſpreſſe con pari erudizio-

ne, ma con più forti colori di fantasia il pensiere medesimo; bisogna però dire, che Rousseau camminando meno rapidamente ha ragionato più del Guidi. Gli Italiani avranno a grado di farne il confronto, e di cedere quella parte di gloria, che si deve al Lirico Francese. Madama di Montague ha fatto l' Elogio delle Poesie di questo Poeta con una espressione forse vera; ma che non potrebbe andare a genio della Nazione Inglese. Essa parla così nella Lettera LIV. le Odi di Rousseau mi piacciono assaissimo; elleno sono molto superiori alle Liriche produzioni dei nostri Poeti Inglesi, pochi de' quali hanno figurato molto in questo genere.

ALLA FORTUNA

ODE

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

FOrtuna, tu, che celebri
Le colpe più nocenti;
Sempre di un lume effimero
Abbaglierai le genti;
E degli inganni all' idolo
D' un vergognoſo, e vano
Culto gli Altari cingere
Dovrà l' omaggio umano,
Sacrando i tuoi caprici
Co' noſtri ſacrifici?

L'uom nell' opra tua minima
Prosperitate adora;
Te col nome d'intrepida
Forte, e prudente onora;
Il favorito vizio
Della virtù l'insegne
Per te s'usurpa e annovera
Con opinioni indegne
I peggior figli tuoi
Fra i più sublimi Eroi.

Qual siasi altero titolo
Vantino pur costoro;
Con la ragion per arbitra
Virtù si cerchi in loro;
Stranezza sol ritrovasi,
Viltà, ingiustizia, ardire;
Con tradimenti, e furie
Li vedo inferocire,
Empia virtù esecrata
Di vizii rei formata.

Sol la ſaggezza, apprendilo,
Forma gli Eroi perfetti;
Ella conoſce l'infima
Viltà de' tuoi protetti;
Vittorie ingiuſte, e figlie
Del caſo ella non prezza;
Con ſtoico guardo il pregio
Dell'alta lor prodezza
Rimira eſſer ſoltanto
Di fauſte colpe il vanto.

Che? per l'oppreſſa Italia
Silla crudel ſublimo?
E ciò, che abborro in Attila,
In Aleſſandro io ſtimo?
Potrò dire un mortifero
Valor virtù guerriera
Se di ſangue s'abbevera?
L'Eroe dall'alma fiera,
Che a comun danno è nato
Sarò a lodar ſforzato?

Quai ſon Duci implacabili
I voſtri faſti iſteſſi?
Idee vaſte, e chimeriche,
Rè dai tiranni oppreſſi,
Divoratori incendii,
Di ſtragi armi fumanti,
Incatenati popoli,
E pallide, e tremanti
Fanciulle, cui la madre
Strappa a sfrenate ſquadre,

O giudici inſenſibili
Eſaltiam tali impreſe!
Dunque il danno degli uomini
Virtù dei Rè ſi reſe?
La lor ruinoſa gloria
Senza rapine, e guerra
Svaniſce? E perchè imagini
Sono dei Numi in terra,
Dovranno aver ſplendore
Dei fulmini al fragore?

Ma ſia ſui corpi eſanimi
L' onor dei veri Eroi :
Chi ſolo all' armi proprie
Deve gli allori ſuoi?
Talun forſe , che ammiraſi
Dee la gloria al rivale:
L' ineſperienza indocile
Di Varro un' immortale
Diede trionfo intiero
All' Affrican guerriero.

Qual' è l' Eroe , che mercaſi
Da ſe le glorie eterne?
Un Rè, cui la giuſtizia,
E la virtù governe;
Un Rè che ſol deſideri
Il ben d' un popol fido,
Emol di Tito, e abbomini
D' adulazione il grido,
Che padre a tutti adorni
Coi benefizii i giorni.

Chi nell' ardir belligero
Ogni virtute mise
Ponga sul trono Socrate
Di quei , che Clito uccise;
Vedrassi un Rè adorabile
Giusto , pio , generoso;
Ma al luogo del Filosofo
Fia l' Oppressor famoso
Dei regni orientali
L' ultimo de' mortali .

Eroi spietati , e barbari
Troppo superbi andate
Delle da Marte coltevi
Corone imaginate .
Invan d' Antonio , e Lepido
Il presto vincitore
Fè muto il mondo , e timido ;
Scordato il suo furore ,
Per un felice , e giusto
Regno fù detto Augusto .

Moſtra o guerrier magnanimo
La tua virtù più forte;
Miriam qual'hai coraggio
Contro l' avverſa ſorte;
Finchè t' alza propizia
Tu ſignoreggi il mondo,
E la tua gloria abbagliaci,
Ma ſe ti caccia al fondo;
Cade il velo, appariſce
L' uomo, e l' Eroe ſvaniſce.

A conquiſtar può ſpignerti
Comun valor sforzato;
Sól nome illuſtre merita
Chi la ſorte ha domato:
Creſce in onor chi perdere
Sa i ſuoi favor fugaci
Coſtante; nè a lui l' animo
Son d' alterar capaci
Di Tiberio i Trofei,
Di Varo i caſi rei.

Lieve imprudente gioja
Non ha, timor prudenti
In lui l' ebbrezza temprano
Dei fortunati eventi ;
Nimica ſorte eſercita
Virtù coſtante in lui ;
Può aver fortuna un termine
Dentro i contraſti ſui,
Sol ferma è la ſaggezza ,
Il fato è leggerezza.

Invan Diva implacabile
Enea vorrebbe eſtinto
Tu ſaggezza invincibile
I Dei, la ſorte hai vinto;
Per Te dopo il naufragio
Roma i ſuoi figli uccisi
Sovra Cartagin vendica ;
Co' tuoi divini avviſi
Fra i più certi pericoli
I vincitori iſteſſi
Diſſipa , abbatte , e cangia
In lauri i ſuoi cipreſſi .

LETTERA
SCRITTA DALL' ITALIA
AL MOLTO ONOREVOLE
CARLO CONTE HALIFAX
DAL SIG. GIUSEPPE ADDISON
L' ANNO MDCCI.

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

LA lettera dall' Italia del Sig. Addison al Conte Halifax può essere considerata come il testo, del quale il libro de' di lui viaggi è un ampio commentario, ed è stimata da quelli, che si dilettano d' antichità, come la più squisita delle sue Poesie (1). *La lettera, come il libro dei viaggi al Conte Somers, non presentano le solite replicate bagatelle dei Viaggiatori, cioè un ragguaglio ideale de' costumi, della politica dei governi, le riflessioni capricciose sopra il genio dei popoli, una variante mappa delle loro provincie, o la distinta misura delle loro fabbriche; ma un grand' uomo, la cui fantasia eccitata dai preziosi monumenti della nostra Italia, sà dipingere con i colori, una volta proprj solo all'*

(1) Th. Tickell. Pref. to M. Addis. Works.

Italia, tutto quello che gusta un intelletto, il quale riflette saggiamente. Le bellezze poetiche di questa lettera sono innumerabili, la pittura della prepotenza dei grandi, e quella della libertà non puonno essere più belle:

Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Solamente dopo la pubblicazione del progetto d' associazione ci è arrivata alle mani la Traduzione di questa lettera fatta dal celebre Abate Salvini; ossequiosi ammiratori del merito di un letterato così conosciuto noi avressimo assolutamente lasciato d' inserirla in questa Raccolta, se non l' avessimo promessa; la seguente però differisce non poco dalla traduzione del Salvini. Egli amò nelle sue traduzioni, le quali per altro saranno sempre in pregio ai conoscitori delle bellezze della lingua italiana, più tosto di rendere le parole, che lo spirito del suo originale. Noi s' ingegniamo d' imitare Addison, delle cui traduzioni dice un moderno autore Inglese (2), *che* elleno sono (ciò che forma il primo grado di eccellenza in un traduttore) tali da potersi leggere con piacere da quelli, che non conoscono l' originale. *Le ragioni che ci determinano a pensar così sono scritte nella prefazione; pensi altri come vuole*

Ciascun segua il suo stil, io seguo il mio.

(2) Samuel Johnson. The Works of the English Poets. Tom. V. pref. to M. Addison. London by Bathurst.

LETTERA
SCRITTA DALL'ITALIA
AL MOLTO ONOREVOLE
CARLO CONTE HALIFAX

TRADUZIONE DALL' INGLESE.

Salve magna parens frugum ſaturnia tellus
Magna virûm! tibi res antiquæ laudis, & artis
Agredior ſanctos auſus recludere fontes.
Virg. Georg. 2.

MEntre o Signor della campeſtre vita
Amate gli ozii, e rivolgete il tergo
Dell' Inghilterra ai luminoſi gradi,
Nè più, onde agli ingrati figli ſuoi
Piacer, la voſtra quiete a lor vantaggi
Sacrificar v'è in grado, il mio deſtino
Entro ad eſteri regni mi conduce
Fra nazioni d' immortali rime
Feconde, dove la ſtagion ſoave,
E il clima eccitator fan, ch' io mi volga
La voſtra pace a intorbidar coi carmi.

Ovunque volgo ammirator lo ſguardo
S'innalzano leggiadre aurate ſcene,
E proſpetti abbaglianti, mi circondano
Campi ſacri alle Muſe, onde mi ſembra
Peregrinar ſopra autorevol terra,
Terra, in cui crebbe tal l'arte dei carmi,
Che ogni valle, ogni boſco, ed ogni fonte
In dolciſſimo metro ancora echeggia.
Qual letizia m'apporta per le ſelve,
E pei monti il tracciar l'acque perenni
Dei celebrati fiumi! allorchè ammiro
Nel corſo ſuo tumultuar la Nera,
E del cheto Clitunno la ſorgente
Vò rintracciando, o all'or che al Mincio appreſſo
Condur lo veggio la ſua piena ondoſa
Fra lunghi giri di feconde ripe.
O d'Albula canuta le ſtagnanti
Onde, che lentamente ſi diſtendono
Sù caldo letto di fumante ſolfo.
Ebbro d'eſtro ſublime il guardo io ſtendo
Al Pò, che corre in odoroſi campi,
Il Rè de' fiumi, che covrendo i piani
Dell'alpi torreggianti il tolto ſucco
Diſpenſa, e per le ſciolte inverne nevi

Superbamente gonfio ovunque ſcorre
Fecondità comparte ed opulenza.
Talor guidato dai canori inganni
Veggio gli antichi, e per famoſi vati
All'immortalità ſacri ruſcelli,
Ch'or, nel ſilenzio, e nell'obblio ſepolti,
Giacciono muti fra le rive aſciutte;
Ma ravvivati dal valor febeo
Nel ſcoſſo imaginar ſembrano eterno
Seguire il corſo, e mormorar fra i carmi.
Al Tevere gentil talor m'appreſſo
Le vuote ſponde a rimirar d'un fiume
Così famoſo, che l'origin tragge
Scevra di forze da mendiche fonti;
Ma per frequenti carmi tal divenne
Che il Danubio ed il Nil mira con ſprezzo,
Tanto la Muſa i nomi amati eſtolle;
Il Boyne tal inglorioſo rivo,
Che dell'Ibernia nelle valli oſcura-
Mente ſcorrendo, inoſſervato in giri
Inoſpiti ſcherzò, pria che famoſo
Pei canti voſtri, e di Naſſaù per l'armi
Portaſſe mormorante i flutti alteri
Per l'Orbe ovunque del divino Eroe

Ebbero grido le ſuperbe geſta;
O corſe il ſuon dell' immortal Poema.
Ed oh! il mio ſpirto eſtatico le Muſe
Ricolmaſſer d' un' eſtro al voſtro eguale,
Bellezze innumerabili e ſublimi
Avrebbero i miei verſi a Italia ſacri,
E Virgilio di queſti invido fora.
Mira, come d' intorno un' aureo boſco
Di fecondi arboſcelli rider ſembra,
Che fuggono dell' Anglia i lidi avverſi,
E ſe talor ſulle Britanne ſponde
Induſtre man gli pianta, e gli coltiva,
Maledicendo il proceloſo Cielo
Muojon di borea inariditi al ſoffio;
Quì moderato caldo gli creſcenti
Sughi fermenta all' affinato guſto,
Anche il tenero mirto ſulle rupi
Quivi fioriſce, e i calpeſtati campi
Eſalano dolciſſimi profumi.
Ah! mi conduca qualche nume amico
Di Baja preſſo ai dilettevol colli,
O l' Umbria verdeggiante mi naſconda
Fra le ſue chete ſedi, in cui ſoavi,
E grati ſempre i dì zefiro rende,

O

Quì ricca ogni ſtagion ride e grandeggia,
Creſcono al ramo iſteſſo i fiori e i frutti,
E in vaga confuſion l'anno s'aggira.
Gloria immortal nell' alma mia s'accende,
Ed il mio cuor da mille affetti è ſcoſſo
Quando rimiro le bellezze immenſe
Di Roma grande nelle ſue rovine,
Fra queſte ancor l'anfiteatro immane
E' cagion di ſtupore e di diletto;
Queſti nei dì ſolenni un tempo valſe
Roma ſpogliar di genti, e nel ſuo grembo
Chiuſe con agio i popoli affollati;
Giungono al Ciel le ſculte ampie colonne
Sotto dei trionfal' archi ſuperbi,
Che ſerbano il valor de' priſchi Eroi
Nella memoria di grand' opre impreſſo,
E il roſſor dei degeneri nepoti,
Quivi ſprezza ogni rivo i baſſi campi
A correre ſoſpinto aeree ſtrade.
L'errante Muſa a nuovi oggetti ſempre
S'appreſſa, e ammira d' avvivate rupi
Le mute ſcene, in cui ſcarpello induſtre
Tutto il poter d'arte maeſtra eſpreſſe.
Un ſolenne ſilenzio (maeſtoſa

Schiera !) rinserra Eroi, Consoli, e Numi;
Siede il furor anche ai tiranni in fronte,
E dai marmi dei Cesari traspira
La minaccia e il terror, mentre l'inermi
Vincitrici beltà, ch' Essi adoraro
Sembrano ancor nelle scolpite forme
Degli ammansati mostri esser superbe.
Se fosse al mio desir la possà eguale
Del grande Raffael l'arte divina
Sublimerei coi carmi, e l'opre eterne,
In cui temprate insiem l'ombra, e la luce
Un nuovo creator mostrano al guardo,
Tali il pennel figliò l'idee celesti,
Tanto i misti color furo animati;
Segreta gioja in me desta ogni oggetto,
E dentro a un dolce variar mi perdo.
Quì la soave melodia nell'alma,
Che d' Estasi colmò stupore accresce,
Alternando col suono, e colla voce
In misurato stil musiche note;
Quì appena il guardo può adeguar l'altezza
Dei tempii, e quì gli ampii palagi aperti
Sembrano al canto incorraggir la musa.
Oh come il Ciel della region felice

Prodigo i ſuoi favor versò nel grembo ?
Ma ineſauſta dovizia a lei che giova ?
Le piaggie apriche , e l' infiorati monti ?
E che giovan del Ciel le grazie ei doni
Che compartiro a lei natura ed arte ,
Se le feconde valli , e i lieti colli
Altero uſurpa . . . . ?
Mira il meſchino agricoltor la pingue
Spica , e l' arancio roſſeggiante invano ,
Triſte ſi volge al dolce oglio ed al vino ,
E duolſi all' ombra di odoroſo mirto ,
Della natura in mezzo all' eſecrata
Bontà , fra i graſpi della curva vigna
Fame , e ſete l' incalza a cruda morte .
O Libertà ſplendente Dea del Cielo ,
Della felicità diſpenſatrice ,
E feconda di gaudio , a te dinanzi
Regnan piaceri eterni , e teco traggi
Tra mille vezzi la Dovizia lieta ,
Tu l' uomo allegri , ed ogni giogo infrangi ;
Amabile ſi moſtra agli occhi tuoi
La povertà , tu fai bella la tetra
Faccia della natura , al Sol comparti
Lo ſplendor , e la gioja apporti al giorno

Te sola, o Diva, l' Inghilterra adora,
Come ella spesso i suoi tesor profuse!
Come frequente ti cercò pei campi
Di morte! Nè giammai troppo le parve
Quel, che operò per l' apprezzato bene.
Affini pur sopra d' estranei colli
Il dolce sugo della vite il Sole,
E la fecondità di stranie terre
D' aranci e olivi pur le selve adorni,
Noi non miriam con invid' occhio un clima
Più caldo, che d' un' aer più benigno
In dieci gradi beva i dolci influssi,
Nè ci duol del rigor del nostro Cielo,
Sebben risplenda sulle nostre fronti
Delle agghiacciate Plejadi la luce.
Tu sei, o Libertà, che l' Inghilterra
Allegri, e smalti di gentil sorriso
L' aspre montagne, e gl' infecondi massi.
Straniera gente l' altrui sguardo abbagli
Con torreggianti moli, e con sublimi
Magioni in atto d' aspirare al Cielo,
Più delicatamente pennelleggi
Rozza distesa tela; e dia la vita
Con arte industre agli scolpiti marmi.

Dell' Inghilterra il vigilare è cura
Sul fato dell'Europa, i ſtati oppoſti
Su giuſta lance equilibrar fra loro,
D'atterrir colla guerra i regi audaci
E degli afflitti amici alle preghiere
Eſſer propizia. Con la Svezia il Dano
Da fier timor già ſcoſſo, or de' Britanni
Appreſe a benedir l' armi pietoſe,
All'apparir delle guerriere antenne
Dileguoſſi il terror, e in dolce pace
Tutto il Settentrion s'allegra, e gode.
Il . . . . altero con ſegreto ſdegno
Mira il tonante folgore diretto
Alla ſuperba ambizioſa fronte,
E tenta fra i di lei figli immortali
Ir ſeminando la diſcordia rea
Col domeſtico orgoglio e l'oro eſterno,
Ma invano aſpira alle conquiſte, e invano
Preſume diſunir ciò, che coll'armi
Difende il gran Naſſau, e quel ch'ei guida
Con ſovrano conſiglio al fin preſcritto.
Dal nome acceſo, che ſentii ſovente
In varie lingue, e ne' rimoti climi
Celebre riſuonar, ritroſamente,

La musa arresto, che agitata agogna
Spiccar ardita un più superbo volo.
Ma troppo lungamente v' intertenni,
Nè oltre ardisco avventurare il canto,
Più facil tema l' umil musa chiede,
Un pinto prato, o un murmurante rivo,
Non fatta per gli Eroi, cui carme eterno
Al vostro, o a quel del Mantovan simile
Può solamente rammentar con lode.

CANZONE
D'IBRAIMO BASSA'
ALLA SUA SPOSA

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

I *Turchi hanno anch' essi la lor Poesia, e sanno cantare le lodi di Maometto, ed esprimere in verso una passione amorosa. Eglino certamente non sono così ignoranti come ce gli andiam figurando, e sarebbe difficile al dì d' oggi il dar loro ad intendere, che Maometto portava in manica la metà della Luna. Molti di quelli, che furono educati nel Serraglio, e che hanno letto e studiato i loro* Mulemma(*che sono raccolte di brillantissimi concetti, ed espressioni assai galanti, e di buone parole arabe, persiane, e turche, altre atte alla prosa, ed altre a versi*) *ed appresero il buon gusto dal* Kirkirsi Humaiumname, *e* Fulcade Seidbatal *riescono a meraviglia a comporre de' leggiadrissimi versi, che hanno le loro rime e misure come quelli di Pittagora.*

Noi ne presentiamo al pubblico un picciol saggio ricavato da una letteral traduzione, che ne ha fatto in inglese

'a celebre Mad. Montag. Ecco il di lei giudizio su questo 'omponimento, che racchiude molte bellezze. Cervi-ciglio, *quantunque il suono di questo epiteto possa dispiacere al gusto europeo, è però molto adattato, e par mostrare il fuoco insieme, e l'indifferenza degli occhi dell'amata, Boileau medesimo ha con molta ragione osservato, che noi non possiam giudicare dell'elocuzione d'un' antico autore da quel, che suona al dì d'oggi; poichè poteva esser bellissimo a di lui tempi ciò che ora ci sembra basso, e chiunque ha letto Omero non può non esserne persuaso. Conviene usare della stessa condiscendenza cogli Orientali. La repetizione o intercalare delle tre prime stanze è propria del costume antico di verseggiare. La prima strofa è una descrizione della Primavera, in cui presso a Costantinopoli abbondano gli Usignoli, i di cui amori con le rose provengono da un' araba favola tanto nota ai Turchi quanto lo sono a noi le Metamorfosi d'Ovidio. Ved. M. Mont. let. XXX. To Mr. Pope.*

CANZONE
D' IBRAIMO BASSA'

TRADUZIONE DAL TURCO.

L'Usignuolo or vola a scendere
Fra le vigne verdeggianti,
La sua brama è sol di suggere
Molli rose rosseggianti.
Vengo anch'io gli sguardi a pascere
Delle vigne in la bellezza,
Mi rapì dal seno l' anima
De' tuoi vezzi la dolcezza:
Gli occhi tuoi son neri e amabili,
Ma son crudi e son protervi
Come gli occhi delli cervi.
D' uno in altro dì prolungasi
Il possesso sospirato,
Crudo Acmet no'l vuol concedere,
Fiero Acmet Sultan spietato:
Io di furto un solo bacio
Di rapir non ho arditezza,
Mi rapì dal seno l' anima

De' tuoi vezzi la dolcezza:
Gli occhi tuoi son neri, amabili,
Ma son crudi e son protervi
Come gli occhi delli cervi.
Ahi che invan sospira il povero
Ibraimo in questi carmi!
Sceso un dardo dal tuo ciglio
Dentro il cuor venne a passarmi;
Quando avrotti? E qual dividemi
Lunga età da tua bellezza?
Mi rapì dal seno l' anima
De' tuoi vezzi la dolcezza,
Gli occhi tuoi son neri, amabili,
Ma son crudi e son protervi
Come gli occhi delli cervi.
Cervi-ciglio! Angiol fra gli Angioli!
Io disio, ma invan disio,
Tu potrai diletto prenderti
A far preda del cor mio?
I miei gridi il Ciel percuotono,
A quest' occhi il sonno è tolto
Ah! Sultana, a me rivolgiti,
Ch' io vagheggi il tuo bel volto.
Addio .... Vado a morte in braccio

Chiami Tu? Torno repente;
Il mio cuor qual zolfo abbrucciasi,
Il sospiro è fiamma ardente.
O corona del mio vivere,
Bel splendor degli occhi miei,
Mira o mia Sultana, ed arbitra,
Colla faccia al suol cadei.
Ecco in caldi pianti io sciolgomi,
Io vanneggio!... Non avrai
Tu pietate, e sovra un misero
Gli occhi tuoi non volgerai?

ELEGIA
ALLA MEMORIA
DI UNA SFORTUNATA DAMA
D' ALESSANDRO POPE

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

L' *Argomento della ſeguente Elegia è tenero, ed intereſſante per modo, che non può non compatirſi il Poeta, ſe nel colmo della paſsione eſce fuori di tratto in tratto da' conſueti ſuoi limiti con qualche concetto ed eſpreſſione più vivace. Per conoſcere ſe Pope foſſe a ragione afflittiſsimo della morte della sfortunata Dama, che ne forma il ſoggetto, convien leggere le lettere ſcritte ad alcune Dame dal Conte di Buckingham. Se la Poeſia non permetteſſe di uſare di certe fraſi un po' ardite la religioſità di Pope avrebbe parlato con minor enfaſi, ed i Traduttori ſi ſarebbero volontieri aſtenuti dall' inſerirla in queſta Raccolta ſe non vi aveſſero trovato le qualità d' una perfetta elegia non diſgiunte dalla maggior caſtigatezza nell' intrinſeco de' penſieri.*

Non vogliamo tralaſciar d' avvertire i noſtri Lettori, che la preſente compoſizione è del numero di quelle, che i valentiſsimi Traduttori Franceſi di Pope forſe diſanimati dall' anguſtie della loro lingua, o da qualche altra ragione non ſi ſono avventurati a tradurre in verſo.

ELEGIA
ALLA MEMORIA
DI UNA
SFORTUNATA DAMA

TRADUZIONE DALL' INGLESE .

QUal ſpirto amico i dubbj paſſi invita
Fra l' ombre , in cui non penetrò la luna
E nel boſco il cammin colà m' addita?
Ella è pur deſſa... ma perchè s' aduna
Livido ſangue ſul' ſquarciato petto,
E ſplende il ferro in viſta tetra e bruna?
O ſempre bello, e ſempre caro oggetto
Dimmi è delitto in Ciel fra l' alme ſante
D' un vero amor il più gagliardo affetto?
Forſe è delitto oprar da vero amante,
O d' aver l' alma coraggioſa e forte?
O con Romano cor l' eſſer coſtante?
Non ha diritto alla beata ſorte
Chi nutre alti penſier, e il ſordo telo
Impavido rimira in man di morte?

O potenze celeſti a che di zelo
  Sì raro ornarla, a che la brama ei dielle
  Che per non baſſe vie la ſpinſe al Cielo?
Nacque tra voi l'ambizion ribelle,
  Funeſta gloria del primier delitto
  Che d'Angioli e di Dei privò le ſtelle;
Eſſi vider, nel ſuol fatto tragitto,
  Nei Rè ed Eroi la propria imagin', onde
  Si fecer' alma del lor core invitto.
E' ver, che una ſol volta ſi diffonde
  Di queſt'alme il ſplendor, legate in terra
  Al corpo che le opprime e le confonde.
Quindi la luce lor., che ſi rinſerra
  E' pari a quella che naſcoſa giace
  Molt'anni, o che pei morti arde ſotterra.
Così d'Oriente i Regi in molle pace
  Si ſtan ſepolti nell'aurata ſede,
  E la gloria da lor ſi fugge e tace.
Anzichè morte fra l'eſtinte prede
  Coſtei contaſſe, in età verde il fato
  La tolſe all'alme oſcure, e al Ciel la diede.
Come vapor leggiero è ſollevato
  Per l'aerea magion lungi dal ſuolo
  Sciolto dal pondo in cui ſtette aggravato;

Così quest' alma al suo nativo polo
I vanni indirizzò veloci e presti,
Nè speme v'ha di richiamarne il volo.
O tu che tal tesoro in guardia avesti,
Che il sangue del fratello, e tuo consorte
Così vilmente abbandonar potesti!
Mira le labbra già vermiglie, or smorte
Che i moti dei sospir serbano, e il viso
Impallidito al soffio della morte;
Freddo è quel sen dal viver suo diviso,
Che innamorò la terra, e il nero ciglio
Che i cori conquistò giace conquiso.
Così cadrà se da immortal consiglio
Giustamente la stirpe umana è retta
Colla tua sposa esanime ogni figlio;
Tutto il tuo seme rapida vendetta
Và distruggendo, ed il feretro odiato
Per te frequente alle tue porte aspetta,
Mentre la triste pompa ottenebrato
Avrà tutta la strada, il passaggiero
Dirà mostrando a dito, e soffermato:
Eccovi quelli a cui l' Erinni fero
L' alma di ghiaccio e malediro il core
In guisa tal, che fu insensibil, fero.

Paſſa così l'umano orgoglio, e muore,
  Splendor d' un ſolo dì per notte oſcuro,
  E dei folli abbagliati lo ſtupore.
Così cadran color che 'l petto han duro,
  E privo di pietà, che mai ſmarriti
  All' altrui male, o lieti al ben non furo;
Chi mai potrà dei fati incrudeliti
  Ricompenſarti ombra per ſempre offeſa?
  Chi te placar dei non preſtati riti?
Meſto ſpirto, per te, neſſuna è ſceſa
  Lagrima dei congiunti, o degli amici,
  Niun fù intorno alla bara ov' eri ſteſa.
Straniera man preſtò gli eſtremi uffici
  Agli occhi moribondi, ella compoſe
  Gli onorevoli membri, ed infelici;
Straniera man te in umil tomba poſe,
  T' ornò ſtraniero onor, ciglia ſtraniere
  Furono ſul tuo fato lagrimoſe.
Se amico alcun non v' ha, che in veſti nere
  S' affligga un' ora, e un' anno le dolenti
  Diviſe di tua morte voglia avere,
Ed eſporſi a ſoffrir mordaci accenti
  Fra le danze notturne, e ad eſſer colto
  Dal manifeſto ſcorno delle genti;

Sebben non piange un ſtuol d' amori accolto
Intorno al cener tuo, ſe in liſcio e bello
Marmo non moſtri effigiato il volto:
Sebben te non alberghi un ſacro oſtello,
Nè di funebre ſuon le note acerbe
Mormorin ſopra del tuo freddo avello:
Pur l' oſſa tue ſaran liete e ſuperbe
D' odoriferi fiori, e verdeggianti
Sovra il tuo ſeno creſceranno l' erbe.
Quì verſerà l' aurora i primi pianti,
Quì di vermiglie roſe inghirlandata
Spiegherà Primavera i primi vanti;
Mentre dall' ali angeliche adombrata
Quella terra vedraſſi; dal ſoggiorno
Degli eſtinti tuoi membri conſecrata.
Priva d' un marmo del ſuo nome adorno
Giace in pace così colei, che ottenne
Dovizia, onor, bellezza, e fama un giorno.
L' amor la ſtima altrui per te divenne
Un nulla, e ſono i tuoi parenti un nulla,
Un nulla il ſangue, onde tua vita venne.
Chiuſo è il tuo tutto in poca polve or ſulla
Terra ove foſti, ed ecco in queſto tutto
La ſuperbia dell' uom paſſa e s' annulla.

Gli ſteſſi Vati ingombra un ſimil lutto ;
  Sordo ſarà l' orecchio un dì lodato,
  E muto il labbro nelle lodi inſtrutto.
Anzi il Poeta il di cui cuor ſtemprato
  E' adeſſo in lamentevole concento
  Bramerà poi, chi ne compianga il fato.
All'ora partirà dall' occhio ſpento
  La bella imagin tua dal cuore uſcita
  Col reſpirar dell'ultimo lamento;
Così la folle cura della vita
  In un ſolo ſoſpir fugge racchiuſa,
  Più nell' amante cuor non ſei ſcolpita,
  Il ſepolcrale oblío cuopre la muſa.

SERVILIA A BRUTO
LETTERA EROICA
DEL SIG. DE L' HARPE

AVVERTIMENTO DE' TRADUTTORI.

Cesare vincitore di Pompeo signoreggia sotto il nome di Dittatore la sua Patria; Bruto animato dall' antico zelo della libertà, forma una congiura, assalisce, ed uccide in mezzo del Senato il Dittatore; Roma resta divisa da due contrarie fazioni, e dopo sanguinosissime guerre perde ancora quell' ombra di libertà, che aveasi conservato sotto la Dittatura di Cesare: chi stante tutto ciò non porrà in dubbio se Bruto abbia veramente giovato alla Patria, o commesso un inutile omicidio?

Servilia madre di Bruto, scrive al figlio, e gli fà conoscere il suo delitto, dicendogli, che Cesare è suo Padre. Che terribile situazione non è questa per un cuore materno? Il Sig. de l' Harpe anzi che mostrar Servilia nel trasporto del suo dolore perdersi in querele, ed in pianti, la fà ragionare sugli effetti dell' azione di Bruto, e come amante di Cesare la dipinge ansiosa di voler provare, che Bruto ha fatto un colpo dannoso alla Patria, e a se me-

desima, le ragioni addotte nella lettera non possono essere più forti, e più convincenti: Il pezzo che parla di Catone è ben condotto, con tutto ciò alcuno potrebbe dubitare se il modo, con cui il Sig. de l' Harpe fà parlare Servilia sia proprio d' una madre che scrive al figlio uccisore del padre; il Sig. de l' Harpe saprebbe benissimo difendersi caso che venisse attaccato in questa parte. L' Accademia di Marsiglia ha premiato questa lettera. Noi l' abbiamo tradotta parola per parola con poca o quasi nessuna alterazione; forse avrà perduta la forza, che ha nell' originale; in tal caso non saremo tanto biasimati quando nell' altre nostre traduzioni cerchiamo di rendere in Italiano più lo spirito, che le parole degli autori.

SERVILIA A BRUTO

LETTERA EROICA

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

CEsare più non è, libera Roma
Tu credi o Bruto, ed essere ti credi
Fatto l' Eroe vendicator del Tebro?
Tu stretto nel Senato il ferro ingiusto
D' un assassinio sublimarti ardisti,
Di Cesare al morir tua gloria nasce;
La vita ei ti lasciò quando ti vinse,
Tu rapisti la sua, ti amò, per prezzo
Dei benefizj suoi con empia mano
Tu gli squarciasti il sen. Se vai superbo
D' aver nome di perfido e d' ingrato,
D' essere parricida ancor t' applaudi,
Metti per colmo dell' onor lo sforzo
Della virtù, che l' alma tua non ebbe,
Credi ai materni disperati accenti:
Assassino di Cesare comprendi
Ch' Egli padre ti fù. L' orrido arcano
Fugge ai rimorsi miei, versasti il sangue
Onde sortisti, io men saprò punire

E rendermi giustizia, esser mi stimo
Del tuo delitto complice, la mia
Morte espiar lo dee, ciò puote appena
Intenerirti, ecco un novel tributo,
E necessario, che sia offerto a Roma;
Troppo ben sai frenar del sangue il grido
Della natura negli insulti hai posta
La tua grandezza. Altre cagioni han forza
D' intimorirti: Tutto fier del colpo
Orribil cui vibrasti esser ti sembra
Fabbricator della commun salute.
Ahi, vedi qual'errore il tuo coraggio
Deluse e trasportò! Fremi d'avere
Tutti i dritti dell' uom' offesi e infranti
Senza prò della Patria, e senza un colpo,
Che vendichi i Romani; tu bramoso
Di richiamar la libertà sbandita
Giulio uccidesti, e non la tirannia.
Dell' odiosa strage unico frutto
E' l' orror d' arrosir d' inutil colpa,
Pretendo torre il velo alla feroce
Imprudenza, che in te nutristi, io voglio
Disingannarti. Ecco la mia vendetta.
Con qual lusinga o cittadin crudele,

Credesti di poter rendere a Roma
La libertate? Ah rendi dunque a lei
I costumi e lo spirito degli Avi.
Già per tre volte non cangiò Sovrano?
Gli uomini che dal fiero Mario oppressi
Vilmente a un giogo vergognoso avvinti
A vicenda in trionfo la temente
Lor servitù portando, impresser baci
Sulle mani stillanti il patrio sangue
Di Silla lor carnefice, ed insieme
Più colpevoli e vili, alle sue leggi
Inumane satelliti venduti,
Ebbri di stragi, e del fraterno sangue
Dipinti e lordi il lor furor comprato
Vantaro a suoi ginocchj: or dì costoro
Poteano a sdegno aver, che il vincitore
Cesare si credesse nato al regno?
Aveane il dritto? Aveane egli l'idea?
Se alcuni amici ti seguir, se questi
Sotto Cesar tremando ebbero in odio
Le sue leggi, pensò, come pensasti
Il resto de' Romani? i lor suffragi
Hanno accordato all'ardir tuo? che dico?
Sottrarti all'ira lor fosti costretto,

Mille vendicator trovò l' estinto
Cesare, e mille un Rè defunto han pianto;
Eccoti i tuoi Romani, ecco la tua
Republica! e credesti tu l' antico
Eroismo tornar, quel puro zelo
Sacro alla libertà, sacro alle leggi
Spento nelle prosperità nelle grandezze?
Tu t' ingannasti, cittadin sì prodi
Divenner schiavi soggiogando i regni.
Fur dalle spoglie del domato mondo
I predator perduti, ah Bruto! ah figlio!
La libertà sol dei costumi è l' opra,
Or questa in Roma più non v' ha, nè puote
In lei rinascer più; tu non soffristi
Che sù noi dominasse il nostro Eroe,
Il più grande fra gli uomini, colui
Che divise co' Dei l' incensi e l' are,
Mentre il suo spirto ancor semplice e giusto
Ai fatti illustri, al genio, ed al coraggio
Fù consacrato. Or dimmi in tal ritratto
Cesare non ravvisi? Forse io provo
Un secreto piacer vantando l' uomo
Cui del mio amor la tenerezza piacque;
La gloria sua, per cui divenni illustre

Nell' imbecilità forse comparve
Alle abbagliate mie luci più bella?
Come il mondo il mio cuor gli fù soggetto.
Chi meglio il meritò? privo di tema,
Generoso, di rapide conquiste
Amabil trionfator, la terra a cui
La calma assicurò, tanto coll' armi
Quanto colla virtù vinse. Pietoso
Fè sempre inerme la vittoria. Ingrato
La rimembranza soffocar non puoi,
Tu ognor nel fondo del tuo cuor dirai:
Che vincendo di viver ti concesse,
Che pronto a perdonar, del sangue avaro
Al soldato crudel strappò la spada,
Sfidator dei perigli, e sol di gloria
Avido, ei seppe vincere, non mai
Vendicarsi. L'intiera Roma, ed io
Ne siamo i testimonj. Ah! se il diritto
Del suo coraggio non l' alzava al Regno,
Coi modi incantator, coi benefici
Con la clemenza soggiogati avrebbe
I Romani, e dei cuor vinto l' impero.
Infin qual' è di tua ferocia il prezzo?
Infelice! per te la Patria esposta

Fù all' inteſtino orror di ſtragi, e guerre;
Vendicando di Ceſare la morte
Gli amici ſuoi della grandezza amanti,
Che egli godette, a vicenda l' ambita
Dimanderanno eredità funeſta,
Della diſcordia già corrono al campo
Per farſi illuſtri, tu l'arena apriſti
In cui ſcorrendo van del ſangue i fiumi.
L' ardente ambizion, l' ira ſanguigna
L'intereſſe, il livor, tutti i flagelli
Della terra ſquarciando a Roma il ſeno
Bevono il ſangue che ancor reſta a lei.
Credi che Antonio sì feroce, e prode,
Che Lepido dannoſo, e più di loro
Ottavio fatto dal gran Giulio erede
Soſtenitor d' invidiabil nome,
Credi, che queſti cui la ſorte apella
Per la cauſa commun d' un puro zelo
Sentan la fiamma, che amino lo ſtato,
Che vogliano preſtargli i lor ſervigi?
Reprimer tu gli puoi? Gli puoi punire?
E a i lor vaſti deſiri argine imporre?
Dei tuoi progetti l'avvenir vedeſti?
Alcun partito t' aſſicura, e rende

Timidi tanti, cui temer tu dei?
Che del tutto oppressor possa sul Tebro
Fermar la libertà, le brame, i moti,
E gli interessi equilibrar del mondo?
A sì grand' opra il tuo poter non giunge,
Che pretendesti adunque? E che sperasti?
Da qual' oggetto fosti mosso? Nulla
Fuor che un' inutil strage. Anzi che 'l colpo
Fatal cadesse, avea felice e quieta
Roma dal lungo travagliar sollievo,
E per le leggi d' un' Eroe, scordati
I proprj mali del di lui possente
Genio propizio respirava all' ombra;
Per lui la Gallia al nostro impero unita
Con l' Affrica domata, e l' Oriente
La maestà del latin nome accrebbe.
Di vittoria sù voi sparse la luce,
E i vostri acciar dei lauri suoi cingeste,
Roma signoreggiando ei la sostenne,
E la sedizion muta rimase.
Ma tornan già le fazion feroci
Perduto un Rè, mille tiranni avrete.
Avviliti aggiogati ai loro carri
Sui mali vostri lagrime versando.

Cesare piangerete. Ecco gl' instrutti
Vincitor per distruggervi , nell' arte
Della proscrizion, della vendetta.
Tu stesso, o Bruto! tu Roman superbo!
Fra tanti mali il tuo destin qual fia?
Mi è testimonio il Ciel , dell' ira i voti
Nascer non sanno della madre in petto,
Io piena dell'Eroe, che tu svenasti
I Dei non istancai di cure ultrici,
Contro di te non ho disio di sangue;
Io perdonando il tuo gran padre imito.
Ahi! l' avvenir terribil penetrando
Nimica folla intorno a te rimiro!
A longo schernirai la congiurata
Schiera? Ah mio figlio del tuo sangue ha sete
L' odio di lei , le tue virtù feroci
Ella deve abborrir Bruto fà duopo
Sacrificarti pria d' alzarsi al trono.
Dei tuoi persecutor vana è la fuga
Dall' ostinato corso. In mezzo a tanta
Division, cui Roma alberga in seno
Credilo a me la libertà di lei
Ha più nemici, che non ha sostegni.
Ah! forse un dì dalla lor rabbia oppresso

Spirando ſteſo in ſanguinoſo campo,
Ove udir crederai d'orror fremendo
Gemere intorno a te di Ceſar l'ombra;
Diſingannato nel fatal momento,
Conoſcerai l'error che ti prevenne
Forſe ſtrappata t'uſcirà la voce
Dal tuo divorator rimorſo: Io muojo
Del grand'uomo uccifor ſotto i tiranni
Il cittadin per ſtoico zelo illuſtre
Di cui ſolo calcar l'orme ti parve
Il mio german vieppiù felice e ſaggio
Rè non conobbe, al vincitor non ceſſe,
Serbando la ſua gloria, e i dritti intatti,
Quando fù vinto dalla ſola morte
Chieſe un ſoccorſo, ſeppe far ſicura
Dei difenſori d'Utica la vita,
La lor ſalute fù lo sforzo eſtremo
Delle ſue cure, indi al voler del fato
Credè neceſſità piegar la fronte,
La libertà che ſoſtener non valſe,
Che Roma dopo lui ſalvar non puote,
Scegliendo di morir ſeppe in ſe ſteſſo
Non domata ſerbar, la vil vendetta
Il ſuo cuore iſdegnò dentro il Senato

Il sacrifizio d' un guerriero inerme;
Ma fedele ai Romani, e a forza spinto
Nella caduta loro, allorchè vide
A Cesar tutto abbandonato il mondo,
Lasciò Roma e la terra, di sua sorte
Arbitro, de' suoi dì fermando il corso
Caton fermo e tranquillo, a se medesmo
Renduto, il prezzo della sua virtute
Acceleroffi a rintracciar nel cielo.
Del verace Roman suora l' esempio
Io seguironne, vissi in terra assai
Sopravvivendo a Cesare. Quest' occhi
Quest' occhi almeno condannati al pianto
Nò del tuo fato non vedranno i mali,
Ma invan cerco fuggir ciò ch' io prevedo,
La triste imago vien meco alla tomba,
Più che Cesare tu di duol m' opprimi,
Pe 'l figlio io tremo, e spaventata io muojo.
Per la patria e per te muojo gemendo.
Oh Bruto! oh Giulio! o del grand' uomo l' Ombra!
Sfortunati Romani! L' ire vostre,
E le vostre disgrazie assai non hanno
Ancor la terra desolata? ancora
Per distruggervi più l' armi impugnate?

Crollano i fati queſt' impero , ah poſſa
Figlio ſottrarti alle lor leggi orrende
Nè di me più infelice eſſere un giorno !